

IL

FEBBRAIO
2014

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Bollettino Salesiano



L'invitato
**Don
Adriano
Bregolin**

Le case
di don Bosco
Monteortone

Non tradiamoli!

L'omelia

La mia vita di omelia ebbe inizio sulla scrivania di fra Guglielmo Botta, padre domenicano e predicatore illustre. Per giorni e giorni consultò il vangelo e molti libri di teologia e, parola dopo parola, diede così forma al mio corpo.

Il fiero padre domenicano, mentre scriveva le mie parole, già s'immaginava i semplici contadini della parrocchia di Buttigliera d'Asti, paesino sperduto tra le belle colline del verde Piemonte. E finalmente il grande giorno arrivò. Era una sera di aprile. I contadini si erano riuniti tutti quanti in chiesa e un acre odore di cera bruciata riempiva l'aria.

Il predicatore salì sul pulpito e iniziò a predicare. Mi trasformai dunque da semplici parole scritte su carta a parole libere e, a mano a mano, riuscii a riempire ogni angolo della chiesa, anche quelli più reconditi.



La storia

Il Santo Padre Leone XII proclamò il 1825 come Anno Giubilare e il piccolo Giovannino Bosco partecipò alle omelie delle missioni in tale occasione. Qui incontrò don Calosso, sacerdote che poi lo aiutò nel primo periodo della sua vocazione sacerdotale (*Memorie dell'Oratorio*, prima decade, n. 2).

A mano a mano che passavano i minuti, venivano fuori, tipo un fiume in piena, i miei sogni di grandezza. Molti contadini dormivano, non capendo le parole troppo erudite del predicatore. Altri, invece, pensavano alla lista dei peccati da elencare per fare una buona confessione e non dover così patire le pene dell'inferno. Alcune pie donne, invece, a bassa voce, recitavano il Santo Rosario.

Quando iniziavo a sentirmi già sopraffatta da questa triste situazione, un bambino di appena dieci anni richiamò la mia attenzione. Dall'alto del pulpito non potei non vedere i suoi capelli ricci e i suoi occhi, pieni di attenzione, s'incrociarono con i miei. Mi fece sua prigioniera. Fu proprio da quel preciso momento che trovai, in lui, la buona terra in cui piantare il mio seme. Mi dimenticai completamente dell'odore della cera, dei contadini che dormivano e delle donne che pregavano.

Il mio scopo ora era quello di cambiare la sua vita. Gli parlai di come Dio è padre e pieno di misericordia; della gioia di vivere; del sorriso che apre la strada dell'incontro; della bontà.

E lui non smise mai di ascoltarmi.

Sono passati molti anni da questo incontro. Oggi quel ragazzo è un sacerdote e lavora nella città di Torino. Aiuta i ragazzi poveri e insegna loro come diventare "buoni cristiani e onesti cittadini". Non ci siamo mai lasciati, lui ed io. Ho la grandissima fortuna e onore di essere stata la prima omelia della sua vita. Il ricordo è sempre presente nonostante, davvero, siano passati moltissimi anni. Sulle labbra di don Bosco ho imparato a essere omelia che strappa sorrisi, che cattura l'attenzione, che fonda le proprie radici nella vita quotidiana e che annuncia la misericordia infinita di Dio.

IL Bollettino Salesiano

FEBBRAIO 2014
ANNO CXXXVIII
Numero 2



Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

In copertina:
Il Capitolo
Generale 27° dei
Salesiani che si
apre in questo
mese conferma
l'impegno di tutta la
Famiglia Salesiana
per l'educazione
(Fotografia
Shutterstock).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** LA SPIRITUALITÀ SALESIANA
- 6** L'INVITATO
Don Adriano Bregolin
- 10** SALESIANI NEL MONDO
Ruanda
- 14** FMA
- 16** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 18** A TU PER TU
Don Igino Biffi
- 20** INIZIATIVE
A passeggio con don Bosco
- 22** INVITO A VALDOCCO
- 26** LE CASE DI DON BOSCO
Monteortone
- 30** COME DON BOSCO
- 32** LA LINEA D'OMBRA
- 34** MEMORIE
Ricordando don Vecchi
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Un "altro" don Bosco
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** RELAX
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

6



10



18



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans, Cesare
Bissoli, Pierluigi Camerini, Cristina
Camia, Maria Antonia Chinello, La
Comunità di Monteortone, Roberto
Desiderati, Raphael Katanga, Cesare
Lo Monaco, Vincenzo Macchioda,
Alessandra Mastrodonato, O. Pori
Mecoi, Francesco Motto, Pino
Pellegrino, Linda Perino, Luigi
Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199
BIC: BCI TIT MM 058

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Bosco racconta Gesù, l'amico

Molti dei ragazzi con cui stringevo amicizia erano orfani: avevano bisogno di poter scoprire nel Signore un amico fedele, qualcuno di cui fidarsi senza riserve. Quando ascoltavo le loro confessioni indicavo loro un segreto: Gesù è un amico che ci garantisce sempre il perdono del Padre



ma come studente e poi come seminarista, avevo coltivato tante meravigliose amicizie. Assieme a tanti coetanei avevo condiviso gli impegni di pietà sincera, di studio appassionato, di allegria contagiante e serena alla ricerca di stupendi ideali che arricchivano la nostra vita.

L'amicizia, quel tocco in più nell'educazione

Per me l'amicizia era un valore da prendere sul serio e non come un'avventura di adolescenti. Ordinato sacerdote, ero entrato in contatto con tanti giovani strappati dalla famiglia e dai legami culturali e catapultati in una città effervescente come Torino. Le prime esperienze sul campo mi avevano convinto di una cosa: o conquistavo questi ragazzi con la bontà o li avrei persi per sempre. Era un cammino nuovo, da pioniere.

Mi viene spontaneamente alla memoria un episodio. Non sapevo nemmeno il nome di quel ragazzo che si era rinfanciato al calduccio della sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi quel mercoledì mattina 8 dicembre 1841. Non l'avevo mai visto prima d'allora. Eppure quando m'accorsi che il sacrestano stava per scaricargli addosso la pertica dello spolverino, intervenni con una frase che mi sarebbe diventata abituale: «È un mio amico». Parola magica che avrei usato sin sul letto di morte. Sarebbe diventato il mio biglietto da visita; diremmo oggi il mio *tweet*.

Lo ripetevo costantemente: «Fa' che tutti quelli con

Sono sempre vissuto tra amici. Ricordo gli anni della mia fanciullezza: «In mezzo ai miei coetanei ero molto amato e molto temuto... Dal mio canto facevo del bene a chi potevo, ma del male a nessuno. I compagni mi amavano assai...

Sebbene fossi più piccolo di statura avevo forza e coraggio da incutere timore ai compagni di assai maggior età».

Ero consigliato da mia madre che mi suggeriva: «Nell'amicizia l'esperienza e non il cuore deve ammaestrarci». Questa lezione di vita mi avrebbe portato in seguito a orientare i miei ragazzi, raccomandando loro: «Gli amici sceglieteli sempre tra i buoni ben conosciuti, e tra questi i migliori e anche nei migliori imitate il buono e schivate i difetti, perché tutti ne abbiamo».

Nei dieci anni trascorsi a Chieri, pri-



cui parli, diventino tuoi amici». E additavo ai ragazzi un programma di vita dicendo loro: «Ricordatevi che sarà sempre per voi una bella giornata quando vi riesce di vincere con i benefici un nemico o farvi un amico».

«Tutti hanno bisogno della Comunione»

L'affetto che dimostravo ai giovani era un riflesso dell'amore che mi univa a Dio. Era Lui la mia guida e a Lui dovevo indirizzare i giovani che mi attorniavano e che trovavo sulle piazze o nelle osterie, che andavo a visitare sul posto di lavoro, che trovavo in carcere.

Credo sia stata una bella, una definitiva scoperta quando, ancora adolescente, avevo incominciato a vivere un'intima amicizia con Gesù. I libri di devozione quasi non ne parlavano; nell'esperienza religiosa, questa era ancora una novità. Infatti si respirava un clima rigorista, frutto di quella corrente giansenista per cui Dio era visto più come giudice che come padre.

Molti dei ragazzi con cui stringevo amicizia erano orfani: avevano bisogno di poter scoprire nel Signore un amico fedele, qualcuno di cui fidarsi senza riserve. Quando ascoltavo le loro confessioni indicavo loro un segreto: Gesù è un amico che ci garantisce sempre il perdono del Padre. Insistevo sulla misericordia divina. Dicevo poche parole, ma erano sufficienti per suscitare nei loro cuori la nostalgia di Dio. Rifiorivano nella loro vita la speranza e la gioia, perché si sentivano amati. Dicevo loro: *«Il confessore è un amico che niente altro desidera che il bene dell'anima nostra, è un medico capace di guarirci nell'anima, è un giudice non per condannarci ma per assolverci e liberarci».* Ai miei salesiani raccomandavo: *«Non rendete odiosa e pesante la confessione con impazienza o con sgridate».* Concepevo la vita cristiana come una continua ascesi. Non bastava ricevere il perdono, c'era bisogno anche di un alimento speciale. Ecco perché insistevo sul valore della santa comunione.

Ai miei ragazzi non imponevo ma semplicemente suggerivo: *«Alcuni dicono che per fare la Comunione spesso bisogna essere santi. Non è vero. La Comunione è per chi vuole farsi santo. I rimedi si danno ai malati, il cibo si dà ai deboli».* Ero convinto che *«tutti hanno bisogno della Comunione: i buoni per mantenersi buoni, i cattivi per farsi buoni».*

Accostarsi a Gesù amico, presente nell'Eucarestia, non poteva diventare un'abitudine, anche se buona. Occorrevano impegno e coerenza di vita. Su questo punto non transigevo, perché con i miei giovani non sono mai stato un educatore facilone. Li conoscevo capaci di generosità, di sacrificio. L'esperienza me lo garantiva. Per questo non avevo paura di dire loro: *«Come saranno quelle comunioni che non producono alcun miglioramento?».* Ai miei salesiani raccomandavo che *«facessero innamorare i giovani di Gesù».* Non erano espressioni molto frequenti ai miei tempi, specie in bocca a un prete! Parlavo di Gesù come amico e suggerivo ai ragazzi: *«Quanto bene vi procurerà questo amico. Voi già capite che vi parlo di Gesù. Andate a riceverlo con frequenza, ma bene; custoditelo del vostro cuore; andatelo a visitare molto*

e fervorosamente questo amico. È tanto buono e non vi abbandonerà mai». ❧



Il vicario

Incontro con
don Adriano Bregolin
Vicario del
Rettor Maggiore

Essere Vicario del Rettor Maggiore significa avere un punto d'osservazione incomparabile sulla Congregazione e la Famiglia Salesiana. Come definirebbe l'attuale momento dei Salesiani nel mondo?

Questo particolare incarico, quello di essere Vicario del Rettor Maggiore, durante questi ultimi dieci anni, mi ha dato la possibilità di conoscere bene la realtà della Congregazione. Ho potuto vedere e rendermi conto di come il carisma salesiano sia particolarmente apprezzato in culture e in paesi tanto differenti, portando frutti straordinari nel campo dell'educazione, dell'evangelizzazione e della promozione umana. Questa visione si arricchisce ulteriormente nel momento in cui consideriamo, nel suo insieme, la Famiglia Salesiana che, con i suoi trenta gruppi, estende il suo raggio di azione a milioni di destinatari. È meraviglioso vedere come don Bosco si fa servo, oggi, attraverso i suoi figli e le sue figlie per milioni di giovani attraverso centri giovanili, oratori, scuole, collegi universitari, centri di recupero, scuole professionali, centri di comunicazione sociale, case di spi-



ritualità, missioni, centri accoglienza e tante altre iniziative aperte a bisogni particolari. La congregazione e la Famiglia Salesiana sono realtà vive all'interno del contesto sociale ed ecclesiale nei vari continenti.

L'attuale momento dei salesiani è segnato da una grande volontà di fedeltà al carisma di san Giovanni Bosco. Il tornare ai giovani in un contatto più diretto, il cercare forme di servizio educativo e di evangelizzazione che siano più adatte ai giovani di oggi e, particolarmente per noi Salesiani, il tornare ad uno stile di vita ispirato alla radicalità evangelica, sono le grandi linee che tracciano il cammino attuale della Congregazione. Stiamo vivendo tutto questo in un contesto di riscoperta piena della figura di don

«È meraviglioso vedere come don Bosco si fa servo, oggi, attraverso i suoi figli e le sue figlie per milioni di giovani».

Bosco di cui, nel 2015, celebreremo il Secondo Centenario della nascita.

Dobbiamo essere ottimisti o un po' rassegnati?

Credo che faccia parte della nostra vocazione di Salesiani l'essere sempre ottimisti. Un articolo delle nostre Costituzioni ci ricorda che "il Salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà, perché ha fiducia nel Padre. 'Nulla Ti turbi' diceva don Bosco." Perciò il Salesiano "coglie i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono, specie se è gradito ai giovani". (Cost. SDB 17). Indubbiamente oggi

stiamo passando un periodo non facile dal punto di vista sociale ed anche a livello di Chiesa.

Positivamente si deve ricordare che nella stessa Chiesa sono emerse, come profetiche, le figure di due ultimi pontefici.

Oltre a questo possiamo notare tanti altri aspetti positivi come la larga disponibilità al servizio e al volontariato di tante persone buone, la sensibilità per i temi della giustizia e della pace, l'attenzione all'ambiente, la miglior qualità nel vivere la fede cristiana di molti giovani ed adulti che si impegnano all'interno di realtà sociali ed ecclesiali.

Don Bosco non ha avuto una realtà più facile della nostra, anche se con difficoltà diverse, ma ha lottato come un leone per portare avanti il suo sogno... Scoraggiarsi? No! Significherebbe rinunciare ad un'opzione fondamentale della nostra vita: la fedeltà alla nostra vocazione e missione.

Quali sono le regioni del mondo dove i Salesiani dimostrano maggiore vitalità?

Sono ormai anni che l'India si è manifestata come una Regione Salesiana di grande vitalità. L'entrata di circa 130 novizi all'anno fa sì che la media dei confratelli sia molto bassa e che la missione salesiana possa essere condotta avanti con grande vitalità. Molti Confratelli hanno un'ottima preparazione dal punto di vista religioso e professionale e tante opere stanno rispondendo ad un criterio di scelta dei più poveri, degli ultimi. Vorrei poi sottolineare la grande sinergia presente, in diverse Ispettorie, tra differenti gruppi della Famiglia Salesiana. Tutti lavorando insieme in uno stesso contesto o in una stessa opera. Nel nordest dell'India poi ho apprezzato il grande spirito di missionarietà che anima i nostri Confratelli.

Un'ottima impressione l'ho avuta an-

che visitando la Korea o il Vietnam. In Korea la percentuale dei cattolici è molto bassa, però i Salesiani vivono in maniera molto significativa la loro vocazione religiosa e la loro missione. In Vietnam si raccolgono i frutti di una stagione di martirio con l'abbondanza di vocazioni, un grande attaccamento a don Bosco e una grande disponibilità al servizio dei giovani dei ceti popolari, soprattutto operai e alla missione *ad gentes*.

Non vorrei con tutto ciò fare torto al grande lavoro missionario che si sta sviluppando in Africa o al forte impegno di promozione umana che si attua ormai da lungo tempo in America Latina. La Congregazione è un corpo vivo, ovunque. Particolari condizioni fanno risaltare una maggiore vitalità in alcuni paesi, ma è bello vedere che don Bosco è presente con grande efficacia in tante nazioni dove siamo presenti.

Chi e che cosa l'ha più colpita nel mondo salesiano?

Sono rimasto colpito dalla grande accoglienza che il carisma di don Bosco ha un po' dovunque. Potremmo dire, con una similitudine, che è un vestito che si adatta bene un po' a tutte le culture. Il sistema preventivo fa breccia positivamente e crea simpatia per il metodo educativo salesiano. Si impone in tutte le società e manifesta la sua validità in una ricchezza di espressioni che permettono il raggiungimento di tanti destinatari.

«Credo che faccia parte della nostra vocazione di Salesiani l'essere sempre ottimisti».



Sono rimasto colpito anche dalla “bellezza salesiana” di certe opere che sembrano incarnare con maggiore efficacia la carità pastorale di don Bosco. A titolo di esempio l'opera di Itaquera, a San Paolo, nel Brasile, l'oratorio e la scuola professionale di Kinshasa con la sua grande accoglienza ai ragazzi più poveri, il centro “Beatitudes” di Chennai dove sette gruppi della Famiglia Salesiana, lavorando insieme, accolgono poveri ed abbandonati “dalla culla alla tomba”, dai bambini appena nati agli anziani che vengono cacciati da casa. Ma ciò che sempre mi ha particolarmente toccato è la generosità di tanti Salesiani che hanno dato e danno ogni giorno la vita senza alcun calcolo. Sono davvero la presenza di don Bosco, oggi.

Come si sta muovendo l'Italia salesiana?

L'Italia salesiana ha avuto un grande merito per il passato: quello di avere inviato schiere di missionari che hanno impiantato in maniera fedele il carisma di don Bosco un po' in tutto il mondo. Oggi il contesto sociale è diverso e ricco di difficoltà, ma tuttavia l'Italia salesiana si difende bene. Le vocazioni non sono molte, ma sono di buona qualità con un positivo trend di fedeltà. Nelle Ispettorie si vive un'opera di ridimensionamento, ma si cerca di qualificare le presenze in una forma più significativa.

Sinceramente: ci sono più problemi o più segni di speranza?

I problemi ci sono per quanto riguar-



«I giovani hanno bisogno, oggi, di don Bosco e noi dobbiamo darci da fare perché la presenza di don Bosco non venga meno».

da la Congregazione in generale e, in particolare, per quanto riguarda la Congregazione in Italia ed in Europa. La cosa che più preoccupa è il diminuire delle vocazioni, soprattutto nel vecchio continente. Sono emerse anche situazioni negative che si è cercato di impugnare o correggere. Soprattutto in vista di un pieno rispetto dei nostri ragazzi e dei nostri giovani. A ciò si devono aggiungere le tante difficoltà che vengono alle nostre istituzioni per la mancanza di un appoggio economico da parte delle istituzioni statali o la mancanza di riconoscimento di opere che stanno fornendo un valido servizio al mondo giovanile. Davanti alle difficoltà noi non possiamo ragionare semplicemente da un punto di vista umano. Pur essendo realisti e ben fondati nella concretezza della realtà della vita, crediamo che i giovani italiani ed i giovani europei, come i giovani dell'Africa, dell'America e dell'Asia abbiano oggi bisogno di persone che si prendano cura della loro vita, del

loro cammino di educazione integrale, della loro fede. I giovani hanno bisogno, oggi, di don Bosco e noi dobbiamo darci da fare perché la presenza di don Bosco non venga meno. I segni di speranza non mancano. In particolare negli stessi giovani che reagiscono sempre positivamente quando si accorgono che ad altri la loro vita interessa, quando vedono che altri danno tutto per la loro vita. Ancora una volta vorrei ribadire che dobbiamo essere fiduciosi e ottimisti. Non lavoriamo per noi stessi. Siamo certi che lavoriamo per il Regno di Dio e Lui ci guiderà in mezzo a queste difficoltà offrendoci ciò di cui abbiamo bisogno.

Che cosa si attende dal Capitolo Generale 27°?

Dal Capitolo Generale 27° ci si attende soprattutto un rinnovamento profondo della persona di ogni singolo salesiano. Il tema della radicalità evangelica deve portarci ad una maggiore coscienza della nostra identità spirituale e carismatica, ad una credibilità del nostro agire apostolico e missionario, ad una visibilità della nostra gioia di essere figli di don Bosco e servi dei giovani, di essere veri fratelli che vivono in comunione per una stessa vocazione e missione. Vogliamo essere gioiosi testimoni e missionari che portano il lieto annuncio del Vangelo ai giovani soprattutto attraverso l'educazione. Il numero dei nostri Salesiani è certamente un fattore molto importante, ma la qualità spirituale, indubbiamente, è la sorgente di una vera efficacia e fecondità apostolica.

Don Adriano e il Rettor Maggiore in pellegrinaggio a Gerusalemme. «Sono molto riconoscente al Signore per avermi permesso di conoscere da vicino il nono Successore di don Bosco».

Questo evento può rinnovare l'entusiasmo per l'ideale salesiano?

L'entusiasmo che nasce da un Capitolo Generale è un frutto dello Spirito Santo che genera nei partecipanti e, attraverso di loro, nella Congregazione un desiderio rinnovato di rispondere alla vocazione e alla missione cui siamo stati chiamati.

Com'è nata la sua vocazione?

La mia vocazione ha delle origini molto semplici. Grazie alle Figlie di Maria Ausiliatrice sono stato indirizzato ad un aspirantato salesiano. Una piccola casa nel veronese in un piccolo paese di nome Bevilacqua! Non c'erano molti allievi, ma lo spirito di famiglia era vissuto in una forma intensa ed entusiasmante. Un clima di grande gioia, uno studio seguito con serietà e una preghiera semplice e profonda nutrivano i nostri giorni e ci facevano sentire molto bene. In questo contesto, assieme ad un Direttore, molto buono, ma anziano, il grande animatore di noi tutti era un nostro insegnante, don Mario Guariento... Quanto leggevamo nelle piccole bio-



grafie di don Bosco, noi lo vedevamo in maniera viva nella figura di questo salesiano. Lui, per noi, era tutto. Lui per noi era don Bosco. Da lui mi sono sentito attratto come una calamita verso la vita salesiana. Dentro di me c'era un desiderio grande: voglio essere come lui, voglio essere come don Bosco.

Com'è il Rettor Maggiore "visto da vicino"?

Sono molto riconoscente al Signore per avermi permesso di conoscere da vicino il nono Successore di don Bosco. A questa domanda: "Com'è il Rettor Maggiore visto da vicino?" mi verrebbe da rispondere spontaneamente, ma anche sinceramente: è come don Bosco! Infatti la sua grande umanità e la sua dedizione in questo servizio di Padre della Famiglia Salesiana lo rendono molto vicino al nostro Fondatore. In particolare, di Lui

ho potuto in particolare apprezzare il suo grande amore per i giovani e la missione giovanile, la vicinanza ai Salesiani che ha cercato di risvegliare nella loro identità carismatica e di infiammare di amore apostolico per la missione.

Nel tu per tu don Pascual Chavez è una persona molto buona, capace di donare vera amicizia e di far sperimentare vera paternità. La sua grande preparazione a livello culturale e biblico-teologico non mette a disagio, ma diventa motivo di partecipazione e condivisione con quanti gli sono vicini. Una cosa in particolare lo caratterizza. Il contestualizzare i suoi interventi attingendo sempre alla ricchezza della Parola di Dio e al tempo stesso agli eventi e al contesto del momento storico attuale. Penso che noi tutti Salesiani siamo coscienti di aver avuto un grande dono attraverso la sua persona. 

“A questa domanda: “Com'è il Rettor Maggiore visto da vicino?” mi verrebbe da rispondere spontaneamente, ma anche sinceramente: è come don Bosco!”

Il centro di formazione professionale di Rango

Sono passati 20 anni da quando in Ruanda, in Africa, si è commessa una delle stragi più brutte della storia dell'uomo: il genocidio dell'etnia tutsi (e degli hutu moderati) da parte degli hutu estremisti e dei gruppi armati. Quante persone vennero uccise? Perché? Si tratta di circa 800mila persone. Vennero uccise metodicamente per mero odio etnico. I Salesiani non hanno mai abbandonato i giovani e le popolazioni.

Il centro di formazione professionale di Rango (Butare - Ruanda) è un'opera salesiana ubicata nell'Ispettorato dell'Africa dei Grandi Laghi (AGL).

È al servizio dei giovani poveri e abbandonati, che sosteniamo offrendo loro una formazione tecnica e aiutandoli poi a reinserirsi nella società.



Il laboratorio di sartoria della Scuola Professionale di Rango.

Quindici anni dopo il massacro di cui è stato teatro, il Ruanda deve ancora curare le sue ferite.

Dopo la fine della guerra e del genocidio che il Paese ha vissuto nel 1994, molti giovani sono rimasti orfani, frustrati, traumatizzati e senza fiducia nel futuro. Tanti giovani, ragazzi e ragazze, sono diventati capifamiglia prima del tempo. Altri giovani sono stati traumatizzati dall'arresto dei loro genitori e non hanno altre persone che possano provvedere al loro sostentamento.

Questi giovani in situazioni difficili sono i nostri destinatari privilegiati. Se si offrono loro affetto, attenzione, assistenza... diventano recuperabili e potranno essere cittadini capaci di offrire il loro contributo alla società. Dedicheremo tutto il nostro impegno ad aiutarli a integrarsi nella società e a guadagnarsi onestamente da vivere. Per raggiungere questo obiettivo, i ragazzi imparano a svolgere una professione, con corsi di falegnameria, edilizia, saldatura, taglio e cucito e cucina.

Grazie all'aiuto di alcuni benefattori, offriamo a questi giovani il pranzo e alcuni ricevono anche il materiale scolastico e la possibilità di fruire di cure mediche.

Seguiamo la pedagogia educativa di don Bosco. Tutte le mattine, prima di cominciare le attività della giornata rivolgiamo ai giovani il "pensiero del mattino", con cui trasmettiamo loro alcuni consigli utili per la loro vita umana e spirituale. Nel nostro centro seguiamo i giovani secondo lo spirito salesiano. I salesiani e i collaboratori laici seguono i giovani nel corso di tutto il periodo della loro formazione. In classe, nei laboratori professionali, alla mensa, durante la ricreazione, gli educatori sono sempre insieme a loro per applicare il sistema preventivo.

Nel corso di tutto il periodo di formazione teorica e pratica, affidiamo ai giovani qualche responsabilità alla loro portata: il controllo di alcuni materiali, la custodia delle chiavi, l'ordine



e la pulizia nelle aule. Durante le lezioni, gli insegnanti prediligono il metodo partecipativo e attivo.

Preghiamo per tutti i giovani e gli educatori del centro di formazione professionale di Rango, perché onorino don Bosco con le loro azioni e le loro parole.

I laboratori di falegnameria e arte culinaria.



Foto Shutterstock

«Sono l'unica ragazza a frequentare la sezione saldatura e il mio lavoro mi piace».

La storia di Immaculée Tuyisenge

Mi chiamo Immaculée Tuyisenge e sono l'unica figlia di mia madre. Sono nata nove mesi dopo il divorzio dei miei genitori. Mia madre viveva con i miei nonni. Quando ho raggiunto l'età della ragione, ho chiesto a mia madre di farmi conoscere mio padre. Lei mi aveva detto sinceramente che mio padre era il suo ex marito. Quando però sono andata a trovare "mio padre", lui non mi ha ricevuta e ha negato la paternità.

Questo atteggiamento mi aveva profondamente

ferita e avevo perso la voglia di vivere. Quando mia madre è stata arrestata e condannata a trent'anni di carcere, ho sperimentato la seconda grande ferita della mia vita. La morte di mia nonna ha ulteriormente accresciuto la mia infelicità. Ero disperata.

Una famiglia mi aveva però assunta come domestica. Si è trattato di un primo passo verso la serenità. Mangiavo e dormivo in un letto come tutti gli altri esseri umani. Per fortuna, dopo un certo periodo di tempo ho trovato un'associazione che opera in aiuto dei più deboli e che si è resa disponibile a finanziare i miei studi. Ho così scelto di andare a studiare nel Centro professionale di Rango, nella sezione saldatura.

Ho scelto questa sezione perché nel mio villaggio ci sono pochi saldatori. Con l'espansione dell'insediamento, i cittadini hanno bisogno di saldatori che realizzino porte e finestre metalliche. Sono



l'unica ragazza a frequentare la sezione saldatura e il mio lavoro mi piace.

Al momento vivo sola e devo impegnarmi per trovare da mangiare. Vivo grazie alla generosità delle persone di buona volontà.

Sebbene la mia vita adesso sia difficile, spero che, quando avrò terminato questo periodo di formazione, il mio lavoro mi aiuterà a guadagnarmi da vivere. La mia anima è piena di speranza, perché sarò in grado di provvedere a me stessa e avrò la possibilità di mettermi al servizio degli altri.

Dopo la conclusione dei miei studi, quando comincerò a guadagnare un po' di denaro andrò a trovare regolarmente mia madre in carcere. Le comprerò qualcosa di bello, perché sia fiera di avermi messa al mondo. Il mio aiuto sarà una grande consolazione, per lei.

Ringrazio tutti quelli che mi sostengono, da lontano o da vicino.



La Visitatoria Africa dei Grandi Laghi (AGL), che è stata inaugurata il 15 agosto 2006, opera in tre Paesi: Burundi, Ruanda e Uganda.

Negli ultimi quindici anni, tutti i Paesi che costituiscono la Visitatoria hanno sperimentato conflitti: il Ruanda ha vissuto la guerra civile sfociata nel genocidio, il Burundi sta uscendo a fatica da una guerra civile che dura da dodici anni, l'Uganda, soprattutto la parte settentrionale del Paese, è stata teatro di una guerra civile estremamente feroce. Questa guerra si è conclusa solo pochi anni fa. Globalmente si può dunque riscontrare in questi tre Paesi una volontà di orientarsi verso la ricerca di una pace duratura, di una situazione socio-politica più stabile.

Non è difficile immaginare quali gravi conseguenze abbiano lasciato le guerre e quali divisioni si siano verificate: le popolazioni locali sono state progressivamente depauperate, gli orfani si contano a centinaia di migliaia, la pandemia dell'AIDS si diffonde a grande velocità, migliaia di giovani e di bambini percorrono le strade degli agglomerati urbani e delle metropoli alla ricerca di mezzi per sopravvivere, tante persone sono ferite non solo nel corpo, ma spesso anche nel cuore e nell'anima. I Paesi della Visitatoria dell'Africa dei Grandi Laghi sono tra i più densamente popolati dell'Africa e i giovani costituiscono oltre il 70% della popolazione. Non tutti hanno ancora accesso all'istruzione primaria, pochi frequentano le scuole secondarie e solo una piccolissima minoranza arriva agli studi universitari. Per questo motivo le nostre opere salesiane si concentrano in particolare sulle scuole secondarie e i centri di formazione professionale, sebbene siano gestite anche scuole d'infanzia e scuole primarie.

Crediamo e speriamo che, malgrado le numerose sfide da affrontare, la missione salesiana consoliderà la sua presenza nella regione chiamata "dei Grandi Laghi".



La strana cappellania universitaria senza cappella

Università Romatre, Piazza della Repubblica 10, Facoltà di Scienze della Formazione. Si potrebbe cercare così, su *Google maps*, l'indirizzo di una delle sedi universitarie della capitale. Il motore di ricerca troverebbe la sede, ma non segnalerebbe la Cappellania universitaria, semplicemente perché... non c'è una Cappella all'interno della struttura. Il riferimento esatto è alla casa dei Salesiani di Roma, in via Marsala nei pressi della Stazione Termini.



Don Sandro Fadda, sdb, è cappellano universitario da circa tre anni; dall'ottobre 2013, per la prima volta, accanto a lui nell'animazione c'è anche suor Emilia Di Massimo, figlia di Maria Ausiliatrice. Insieme collaborano per la pastorale universitaria che, per il Vicariato di Roma, dipende da mons. Lorenzo Leuzzi. I religiosi e le religiose che svolgono la loro missione nelle varie università della capitale lavorano in équipe e coordinano periodicamente proposte

e iniziative per i giovani.

Incontro suor Emilia e don Sandro: quella che mi raccontano è un'esperienza, particolare nel suo genere, un fare memoria di quanto vissuto sino ad oggi: «La nostra presenza all'Università non solo non ha una cappella, ma non ha neanche un luogo riservato, quindi percorriamo corridoi, spazi e aule, là dove si trovano i giovani, con loro dialoghiamo sedendoci sulle panche. Pensiamo spesso a don Bosco: un prato, una tettoia... Ma forse è proprio perché non abbiamo gli am-

bienti, che le nostre case solitamente offrono, che la passione educativa sembra emergere in modo più forte e, soprattutto, la capacità di interessare relazione diventa un impegno da vivere in modo peculiare».

Da soli a gruppo

«Siamo arrivati a Romatre senza conoscere nessuno, un po' smarriti, senza mezzi né manuale didattico, ma incontrare gli sguardi di tanti ragazzi ha sconfitto ogni interrogativo, ci siamo resi conto che davvero bastava che fossero giovani per amarli. Ci siamo messi alla prova: volevano vedere se la saggezza di don Bosco funziona ancora oggi. Fino ad ora non ci ha delusi».

Gli inizi sono timidi: qualche giovane risponde al saluto. C'è bisogno di una mediazione che li intercettasse: «Nicola, il custode, nelle soste all'ingresso dell'Università, ci ha aiutati a conoscere alcuni giovani che entravano per salutarlo, molti di loro ci hanno fatto conoscere i loro amici e la sera, tornando a casa, con la sensazione di non aver fatto nulla, se non di "esserci stati", aprendo Facebook trovavamo la sorprendente "richiesta di amicizia" dei giovani incontrati in giornata».

Così, la decisione di sostare di meno in portineria e frequentare i luoghi dove si ritrovano gli studenti, per incontrarli non solo “in Rete”. Dall’amicizia personale all’aggancio con gli svariati gruppi universitari, veramente una corsia preferenziale per conoscere le loro problematiche, le speranze, le difficoltà, ma soprattutto per trovare il “punto accessibile al bene”.

«La maggior parte dei giovani che frequentano Romatre sono pendolari, alcuni vengono da lontane regioni italiane, compiono sacrifici per laurearsi. La sede universitaria non ha né una sala mensa, né molte aule per studiare; stiamo aiutando alcuni giovani a redigere la tesi, sedendoci con loro su una panchina, in portineria; basta un portatile e il desiderio di collaborare ma, soprattutto, di dare una mano perché tanti sogni non restino nel cassetto. Un piccolo spazio all’aperto è dunque il nostro centro aggregativo, lì ci inseriamo, tessiamo relazioni».

Dall’inserimento nei gruppi online, alla relazione, e all’ascolto personale, alla collaborazione con chi, giovane, già da alcuni anni lavora per altri giovani. Paolo Altuccini, è iscritto alla Laurea magistrale in Scienze dell’educazione ed è il rappresentante del consiglio degli studenti di Romatre e del Dipartimento di Scienze della formazione: «La presenza di don Sandro e di suor Emilia è una ventata d’entusiasmo. Sono disponibili ad aiutare quanti hanno bisogno di ascolto in un momento di instabilità generale (economica, sociale, occupazionale). Hanno portato ciò che



manca: lo spirito aggregativo, la possibilità di sentirsi soggetti attivi nella propria università, ascoltando tutti, anche chi la pensa diversamente». Loredana Corvino, iscritta alla Facoltà di “Educatore professionale di comunità”, racconta: «La presenza e l’animazione pastorale sono utilissimi per i ragazzi cattolici, che hanno bisogno di proseguire il cammino di impegno e di avere punti di riferimento, ma anche per chi, come me, piano piano si sta riavvicinando ed ha ancora di più bisogno di essere seguito! Ma anche per chi è “più lontano”: può avvicinarsi in qualsiasi momento, senza esser giudicato».

Dai giovani ai docenti

«Aver creato una buona relazione con i giovani ci ha attivati maggiormente perché, a livello valoriale, si potessero comunicare loro alcuni contenuti. Abbiamo frequentato anche noi alcune lezioni, siamo tornati nelle aule universitarie, accanto ai giovani; abbiamo guardato attentamente gli avvisi affissi conoscendo così i docenti che li organizzavano e scoprendo, non senza una certa meraviglia, per-

Don Sandro con alcuni degli studenti di RomaTre.

sone disponibili ad accettare il nostro aiuto, che hanno avanzato alcune richieste ben precise: gestire un’attività di tirocinio; presentare il Sistema preventivo di don Bosco oggi; invitare persone esperte in problematiche attuali; costituire un gruppo di lavoro per organizzare convegni».

Il lavoro non manca, dunque. Attualmente «continuiamo il nostro servizio sentendoci un po’ in missione ma soprattutto vivendo ogni giorno l’esperienza della Provvidenza che quotidianamente ci regala incontri, possibilità di aiutare i giovani, iniziative e sorprese, in particolare quella di accorgersi che i ragazzi cercano un Dio che, veicolato anche dalla cultura, doni loro il significato dell’esistenza». Si dice che quando si nomina la Madonna si è giunti al termine del discorso; forse è vero, ma «non possiamo non riconoscere che davvero Lei, l’Aiuto, è presente nella nostra missione e quotidianamente ci indica la strada da percorrere e ci suggerisce, oltre i nostri timori, di fare tutto quello che Egli ci dirà!». 



INDIA

Pianificati 4 istituti socio-tecnologici per la gioventù rurale

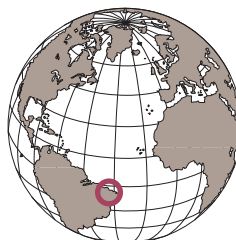
(ANS - Tezpur) – L'8 dicembre scorso i salesiani dell'Ispettorato di Guwahati hanno posato la prima pietra del primo di 4 istituti socio-tecnologici progettati per sviluppare le abilità della gioventù rurale. Tali istituti offriranno corsi alberghieri e in leadership giovanile, per il management delle imprese e per insegnanti e presidi e forniranno educazione di qualità anche in ambiti di tutela legale, ricerca scientifica ed editoria. "È stato il nostro sogno, per oltre 40 anni, poter dar vita a un ente per la formazione delle competenze tecniche dei giovani disoccupati delle zone rurali di Tezpur – ha detto l'Ispettore di Guwahati, don Thomas Vattathara. – Con questa serie di istituti il nostro impegno è aumentare il numero di giovani qualificati e occupabili". Altri centri di questo tipo saranno realizzati nel prossimo anno a Maligaon (Kamrup), Barpeta Road (Barpeta) e Mendal (East Garo Hills).



FILIPPINE

Dopo il tifone Haiyan: inizia la ricostruzione

(ANS - Cebu) – L'ONG Don Bosco Mondo e la Procura Missionaria Salesiana di Bonn hanno avviato a gennaio un progetto che beneficerà circa 11 800 persone, appartenenti a famiglie che erano povere già prima del passaggio del tifone Haiyan. Nella prima fase, a Candahug, un villaggio nella provincia di Leyte, si aiuteranno 360 famiglie a ricostruire le loro case, un centro sociale e una cappella, andati completamente distrutti durante il passaggio del tifone; successivamente verranno riparate le abitazioni danneggiate di 2000 famiglie delle province di Samar orientale, Aklan e Cebu settentrionale e restaurate 10 scuole elementari nelle stesse 4 province interessate dal progetto. La modalità d'esecuzione prevede che la popolazione stessa partecipi ai lavori.

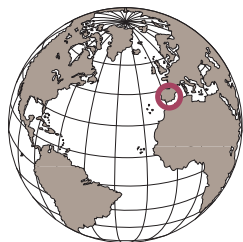


BRASILE

"Evangelizar Dom Bosco", un evento da record



(ANS - Fortaleza) – "Rank Brasil", un'impresa indipendente che certifica i primati conseguiti in tutto il Brasile, ha dichiarato che l'edizione 2013 di "Evangelizar Dom Bosco" è stata l'evento religioso di una sola giornata che ha riunito il maggior numero di persone. Promosso dall'emittente salesiana "Rádio Educativa FM Dom Bosco" di Fortaleza, l'evento è una manifestazione di musica e fede che serve a promuovere l'educazione, l'evangelizzazione e la cultura di pace. La sesta edizione, svoltasi il 26 ottobre 2013 presso la spianata di "Praia de Iracema", ha riunito circa 1,6 milioni di persone, giunte da tutti gli stati del Brasile e anche dall'estero. Il maggior evento cristiano dell'anno – senza considerare il vincolo della singola giornata di svolgimento – è stato invece la Giornata Mondiale della Gioventù con papa Francesco.


SPAGNA

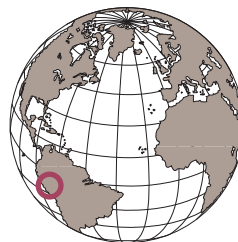
Da 25 anni accanto ai giovani di Valencia e Murcia

(ANS - Valencia) – Nel 1988 venne fondata in Spagna la Federazione dei Centri Giovanili Don Bosco della Comunità Valenciana e di Murcia, un'agenzia di educazione per il tempo libero di ambito regionale e senza scopo di lucro, che poneva come sue basi formative lo stile educativo dei Centri Giovanili Salesiani e come suoi valori fondanti quelli del volontariato. Lo scorso 18 novembre 2013, per celebrare il 25° anniversario della Federazione, è stata organizzata una grande festa giovanile alla quale hanno preso parte oltre 800 ragazzi. All'apertura dell'evento ha partecipato anche il Consigliere della gioventù di Valencia, Cristóbal Grau, che si è detto sorpreso di vedere tanti giovani allegri e sereni, uniti da valori e ideali positivi.


**REPUBBLICA
CENTRAFRICANA**

L'impegno dei salesiani per i rifugiati

(ANS - Bangui) – Nel clima di tensione e guerra civile che ha attanagliato la Repubblica Centrafricana all'inizio dello scorso dicembre, i salesiani hanno svolto una significativa opera umanitaria, accogliendo nelle loro due presenze a Bangui – la capitale del paese e principale teatro degli scontri – circa 20.000 persone in fuga dai conflitti. Una volta che i salesiani hanno aperto le porte delle loro case, nei quartieri di Galabadja e Damala, fondamentale è stata anche la collaborazione con le varie agenzie umanitarie. Importantissimo è stato anche il contributo di solidarietà venuto dalle Procure Missionarie Salesiane – in particolare da quella di New Rochelle – attraverso l'invio di medicinali e materiale sanitario indispensabile.


PERÙ

Una Chiesa missionaria in crescita, dal volto indigeno amazzone



(ANS - Yurimaguas) – La missione salesiana tra gli Achuar a Yurimaguas ha vissuto nel 2013 dei mesi di profondo ripensamento e rinnovamento, a seguito della morte del pioniere missionario don Luigi Bolla, sdb. Racconta don Diego Clavijo, missionario salesiano: "Dopo la sua morte abbiamo vissuto l'esperienza dei discepoli di Emmaus: paura, solitudine, voglia di dire che era finita e che era tempo di chiudere... abbiamo sentito che la nostra fede si era indebolita". Ma i diaconi achuar, coadiuvati dagli altri animatori pastorali indigeni, già dalle prime riunioni successive hanno deciso di andare avanti con coraggio e si sono presi le responsabilità in prima persona, amministrando battesimi, beneducendo matrimoni e pregando per nuove vocazioni autoctone nella loro Chiesa. "Posso confermare – prosegue don Clavijo – che la nostra Chiesa indigena sta maturando e soprattutto sta diventando servitrice dei piani di Dio, attraverso i suoi prescelti".

Don Igino Biffi

Incontro con il giovane
e dinamico delegato
di Pastorale Giovanile
dell'Ispettorato Nord Est

«Vado al Capitolo e mi attendo sogni, speranze, strade, sfide, passioni»



Perché hai deciso di essere salesiano?

Forse l'ho deciso proprio perché... non l'ho deciso io! Ci sono degli avvenimenti che "accadono" nella vita un po' a nostra insaputa e senza che noi li abbiamo scelti: non sei tu che decidi di avere dei sogni, dei doni, degli aneliti interiori, degli incontri improvvisi e apparentemente fortuiti. Io non ho fatto altro che accogliere lo svolgersi di una storia, la mia, che mi ha portato verso lidi che non avrei mai imma-

ginato. Io non ho fatto altro che continuare a vivere l'ottimismo ostinato e temerario di mio padre e la carità operosa di mia madre. Ho semplicemente detto di sì, a volte forse un po' inconsciamente, a quanto il Signore con creatività e audacia mi proponeva. Ora mi ritrovo tra le mani come un dono non meritato, una "bella stoffa", forse un po' sdrucita e rattoppata qua e là, che il Signore come un bravo sarto continua a confezionare e sistemare anche nei momenti in cui viene messa alla prova.

Sei stato eletto al Capitolo Generale. Lo senti come una bellissima responsabilità?

Certo! È quella responsabilità che si sente di fronte ad un dono grande e non meritato: ho tra le mani una bella occasione di formazione e di servizio. Formazione perché l'incontro con tanti confratelli di tutto il mondo penso sia una scuola di vita impagabile che certamente mi aiuterà ad avere uno sguardo più ampio e quin-

di sogni più grandi. Servizio perché tale mi sembra che sia un Capitolo Generale: è un dono che è anche un compito.

I confratelli hanno molte attese su questo Capitolo. Tu, che cosa ti aspetti?

Anch'io sono un confratello come gli altri e anch'io ho molte attese! Cosa mi aspetto di preciso non lo so o forse sono così tante le attese che faccio fatica a sintetizzarle. So solo che per una donna la gravidanza è un momento importante e delicato: cambiano alcune abitudini, ci sono alcune attenzioni da avere e alcune scelte da prendere. Mi piace pensare al Capitolo Generale come ad un periodo di gravidanza in cui sognare qualcosa di grande per la Congregazione Salesiana e i giovani a noi affidati. Lo scopo non credo che sia di partorire documenti da mettere su uno scaffale bensì sogni, speranze, strade, sfide, passioni, scelte per vivere la vita consacrata salesiana più radicalmente di quanto facciamo ora.



Contano molto le persone e le idee. Quale delle due è la più importante?

Ci sono idee se ci sono persone ma ci sono persone che crescono se le idee contano! Non possiamo separare queste due parole. Ho conosciuto salesiani davvero esemplari, dei "santi viventi" che non avevano chissà quali idee o capacità ma che vivevano una "vita consegnata": sembrava che dicessero con la loro vita "siamo proprietà di Dio". Le idee contano se sono espressione di questa consegna a Dio per il bene dei giovani. Le persone contano se non si appartengono... Ogni sera dovremmo addormentarci dicendo "Signore sono tuo". È facile abortire una bella idea: basta dire "Questa idea è mia e così deve rimanere" oppure "Quella non è una mia idea e quindi non la condivido".

Per cui non sono sufficienti le belle idee... È necessario che ci siano degli uomini "consegnati" pronti a viverle. È inutile avere una bella macchina se poi il carburante non c'è! E il carburante principale è una miscela di passione, umiltà e temerarietà.



Il momento, per molti motivi, è difficile. Se si potesse realizzare solo una proposta, quale sceglieresti?

Una sola proposta?! Ma è come chiedere ad un bambino di prendere una sola caramella quando ne potrebbe prendere tante! Facciamo così: prendo tutto il pacco! Ovvero mi piacerebbe che riuscissimo ad individuare alcune scelte su cui far leva per vivere più radicalmente tutti gli aspetti della nostra vita consacrata salesiana: l'unione con Dio, la comunità, la missione.

La strada è don Bosco: dobbiamo passare sempre di più dall'ammirazione all'imitazione di don Bosco. Don Bosco non va applaudito: va imitato! La mia proposta? Imitiamo don Bosco.... Ma sul serio però! E ci ritroveremo ad imitare Cristo!

Ci sarà una svolta positiva, un vero rimbalzo in avanti?

Beh... ovvio! Se non mettiamo i bastoni tra le ruote allo Spirito Santo certo che faremo un bel balzo in avanti! Ma prima dobbiamo fare... un po' di passi indietro! Mi sembra provvidenziale che prima del Capitolo Generale sia uscita l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* che considero uno strumento di lavoro da affiancare a quello che ha redatto la Commissione Precapitolare.



Che cosa diresti ai giovani salesiani che oggi devono prendersi "sulle spalle" la Congregazione?

Direi loro che la profezia viene dai giovani: i giovani salesiani hanno il compito della profezia perché nel carisma salesiano i veri profeti sono i giovani! Basti pensare a come don Bosco ha iniziato e chi ha convocato il 18 dicembre 1859.

Direi loro di ascoltare il grido del mondo! Lo senti?! Lo senti quel grido che chiama te?! C'è un grido che trapassa la storia e ogni continente... È un vero appello vocazionale! Ma ci vogliono le "orecchie del cuore" per ascoltarlo.

Direi loro che la fede è vera se porta alla gioia. I discepoli di Emmaus si dissero l'un l'altro: «*Non ardeva forse il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?*» (Lc 24,32). Stare con Gesù fa ardere il cuore! Stare con Gesù riempie il cuore! Stare con Gesù guarisce le piaghe della nostra vita! Gesù Cristo non è un *hobby* o un *optional*. Gesù Cristo "è di serie" ed è la condizione per vivere una fede gioiosa. Infine direi loro che c'è... più futuro che passato!



A passeggio con don Bosco

Don Bosco nella sua famosa capacità di prevedere i tempi, già nella metà del XIX secolo aveva capito che viaggiare e conoscere realtà diverse da quelle di origine ha per i giovani una valenza formativa di incredibile importanza.

Questo tipo di esperienza apre al rispetto reciproco nei confronti del diverso e rende consapevolmente cittadini di un unico mondo. Progetti internazionali come Erasmus Socrates o anche i semplici scambi culturali tra istituti di scuole superiori sono tuttora il segno tangibile di quanto questo sia vero.

Per soddisfare questa esigenza di globalità insita nei giovani di ogni tempo, don Bosco organizzava dei veri e

propri viaggi che presero il nome di "Passeggiate autunnali".

Considerato il periodo storico e i mezzi disponibili, questi viaggi erano frutto di un'organizzazione grandiosa: coinvolgevano fino ad un centinaio di giovani e duravano anche 15 giorni. Gli spostamenti tra i paesi avvenivano a piedi o attraverso i pochi trasporti pubblici esistenti e grazie a collegamenti previi e ad una complessa organizzazione si riusciva a garantire pasti e alloggi per tutti. Ad ogni tappa si allestivano feste, spettacoli, incontri con le autorità del paese e momenti conviviali, senza far mancare un'adeguata informazione storica e culturale dei luoghi visitati. Questi eventi furono parte fondante dello spirito di Valdocco, tan-

Lo Spirito e il valore dell'esperienza della geniale intuizione delle "passeggiate" di don Bosco si concretizza oggi attraverso il TGS, un'associazione salesiana che si impegna nella risposta alla sfida educativa attraverso il turismo, la cultura e la salvaguardia del creato come mezzi di evangelizzazione

to che in una di queste passeggiate, facendo tappa a Mornese, don Bosco incontra per la prima volta Maria Domenica Mazzarello. Lo Spirito e il valore dell'esperienza delle passeggiate di don Bosco si concretizza oggi attraverso il TGS, un'associazione salesiana che si impegna nella risposta alla sfida educativa attraverso il turismo, la cultura e la salvaguardia del creato come mezzi





Un gruppo di giovani e animatori del TGS, l'associazione salesiana che si occupa di turismo, cultura e salvaguardia del creato.

Il termine “passeggiate” va inteso in senso evocativo: ispirandosi all'esperienza di don Bosco, essa si caratterizza come incontro tra gruppi giovanili di più centri o città, come esperienza di gioia e amicizia (spettacoli, feste, giochi) e come esperienza di spiritualità (incontri di preghiera e celebrazioni), oltre ad essere occasioni di conoscenza delle tradizioni e della storia dei singoli luoghi ospitanti.

Attraverso il viaggio e lo scoprire le ricchezze del territorio i ragazzi imparavano a vivere secondo uno stile che potesse renderli buoni cristiani e onesti cittadini. La sera, nei paesi che ospitavano l'allegria carovana, venivano realizzati spettacoli e concerti. Oggi questo intento rivive attraverso le attività e i volontari del TGS. 

di evangelizzazione. Il TGS fa parte di quelle associazioni del tempo libero, promosse dai Salesiani di don Bosco e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice attraverso il CNOS e il CIOFS, che si occupano della formazione e dell'organizzazione di attività educative a favore dei giovani. TGS sta per Turismo Giovanile e Sociale ed è infatti questa la sua area specifica: vivere il carisma salesiano nel turismo, nell'apprezzare le bellezze naturali e artistiche e nel rispetto dell'ambiente attraverso lo strumento dell'associazionismo civile.

Esperienze di gioia e di amicizia

“Le Passeggiate di don Bosco” è anche il titolo di un progetto realizzato dal TGS che esprime pienamente la sua identità e che riassume totalmente i suoi intenti.

Nei primi mesi del 2013, si sono realizzate 13 passeggiate, suddivise in

più tappe, in 13 diverse regioni italiane che sono state realizzate con il sostegno del TGS e del coordinamento di progetto. 13 diverse équipe territoriali hanno avuto il compito di identificare il percorso e le iniziative più idonee al proprio territorio.

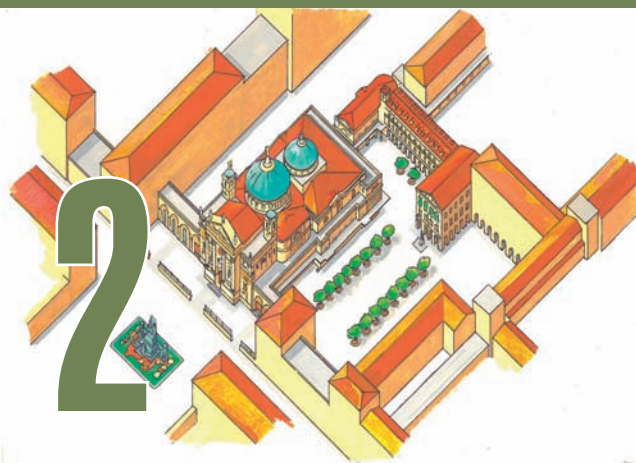
Il progetto è stato realizzato con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Gioventù.

Per informazioni:

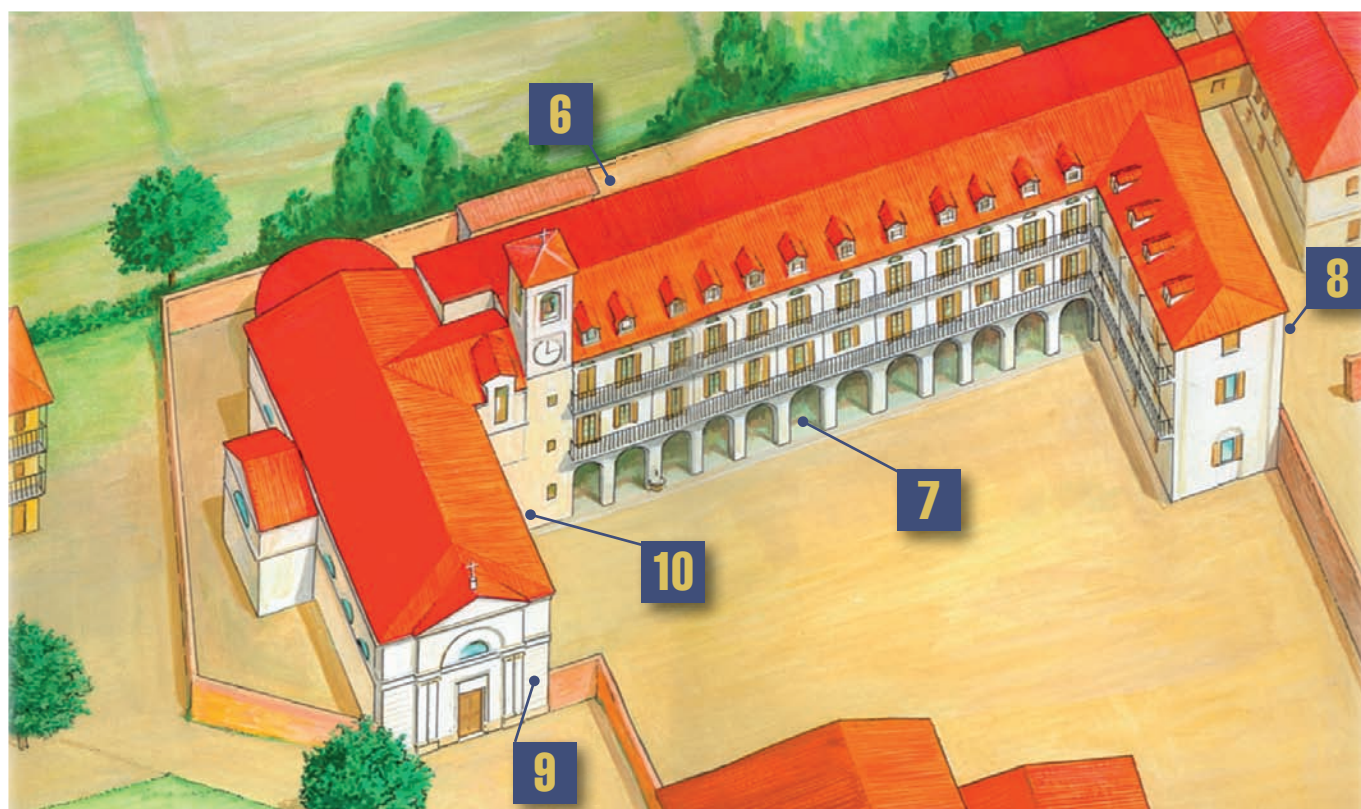
T.G.S. - via Marsala, 42 - 00185 Roma
info@turismogiovanilesociale.it



L'itinerario delle lapidi 2



A Valdocco i muri parlano e raccontano la storia di don Bosco.
Dieci lapidi ricordano i momenti più toccanti di questa magnifica avventura.



L'ITINERARIO

- 6. Uccidete don Bosco!
- 7. Il grigio
- 8. L'angolo delle feste
- 9. La chiesa di san Francesco di Sales
- 10. Dio è vicino

6. Uccidete don Bosco!

Don Bosco scrive: «Si giudicava ben fatto ogni sfregio contro il prete e contro la religione. Io fui più volte assalito in casa e per strada. Un giorno, mentre

facevo catechismo, una palla di archibugio (= *vecchio fucile*) entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le costole, e andò a fare un largo squarcio nel muro». Si trovava nella cappella Pinardi, e i ragazzi

furono terrorizzati dal colpo improvviso. Toccò a don Bosco (piuttosto scosso dalla fucilata che l'aveva mancato per un pelo) rincuorarli con parole scherzose: «È uno scherzo un po' pesante.

Mi dispiace per la veste, che è l'unica che ho. Ma la Madonna ci vuole bene». Un ragazzo raccolse il proiettile conficcato nel muro: era una rozza pallottola di ferro.

«Un'altra volta, mentre io ero in mezzo a una moltitudine di ragazzi, in

QVI ERA LA FINESTRELLA DELLA SAGRESTIA DELLA TETTOIA PINARDI · ATTRAVERSO LA QVALE VNA DOMENICA SERA DEL 1848 · DAL MVRO DI CINTA DEL CORTILETTO · VN FVRFANTE SPARÒ VN COLPO DI ARCHIBVGIO CONTRO DON BOSCO · LA PALLA FORATÒ IL VETRO PASSO TRA IL BRACCIO E IL FIANCO DEL SANTO CONFICCADOSI NEL MVRO · AI GIOVANI ATTERRITI CHE GLI ERANO INTORNO · DON BOSCO DISSE SORRIDENDO NON SPAVENTATEVI · E' VNO SCHERZO FATTO CON POCA EDVCAZIONE · MI 'HANNO 'STRACCIATO LA VESTE E GVASTATO IL MVRO .

pieno giorno un tale mi assalì con un lungo coltello alla mano. E fu un miracolo se, correndo a precipizio, potei ritirarmi e salvarmi in camera. Il teologo Borel scampò pure per miracolo a una pistolettata».

Molti giornali alimentavano l'odio

contro i preti. Uscirono grossi titoli anche contro don Bosco: «La rivoluzione scoperta a Valdocco», «Il prete di Valdocco e i nemici della patria».

7. Il grigio

La sesta lapide ricorda il misterioso cane grigio che divenne

l'angelo custode di don Bosco.

È lui stesso a raccontare: «I frequentati brutti scherzi a cui ero fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare e venire dalla città di Torino (allora tra l'oratorio e la città

VNA SERA DEL NOVEMBRE 1854 - IL CANE MISTERIOSO DETTO IL GRIGIO AVENDO SALVATO DON BOSCO DALL'ASSALTO DI DVE MAFIAT. TORI - LO ACCOMPAGNAVA ALL'ORATORIO FERMANDOSI QVI PRESSO LA SCALA - MENTRE DON BOSCO SALIVA ALLA SVA CAMERETTA

c'era un lungo tratto di campagna ingombro di cespugli e acacie).

Una sera oscura venivo a casa soletto, non senza un po' di panico, quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò; ma facendo moine come se fossi il suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione, e mi accompagnò fino all'oratorio.

Tutte le sere che non ero accompagnato, entrato tra gli alberi, vedevo spuntare il Grigio. I giovani dell'oratorio lo videro molte volte entrare in cortile. Una volta, spaventati, due ragazzi lo vollero prendere a sassate, ma Giuseppe Buzzetti intervenne:

– Lasciatelo stare, è il cane di don Bosco.



Difatti, compiendo un largo giro intorno alla tavola, mi venne vicino tutto festoso. Gli offrii minestra, pane e pietanza, ma rifiutò tutto. Appoggiò la testa sulla mia tovaglia, come volesse darmi la buona sera, quindi si lasciò accompagnare dai giovani sulla porta. Carlo Tomatis, che in quegli anni frequentava da studente l'oratorio, testimoniò: «Era un cane di aspetto veramente formidabile. Molte volte mamma Margherita vedendolo esclamava: "Oh la brutta bestiaccia". Aveva una figura quasi di lupo, muso allungato, orecchie dritte, pelo grigio, altezza un metro».

Una sera, testimoniò Michele Rua che vide il Grigio due volte, don Bosco doveva uscire per degli affari urgenti,

ma trovò il Grigio sdraiato sulla soglia. Cercò di allontanarlo, di scavalcarlo. Ma sempre il cane ringhiava e

lo respingeva indietro. Mamma Margherita, che ormai lo conosceva, disse a suo figlio: «Se t' veuli nen scouteme

mi, scouta almen l can; seurt nen (Se non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire)».

8. L'angolo delle feste

QUI PER CIRCA VENT'ANNI VENIVA COLLOCATO IL PALCO - SUL QUALE SEDEVA DON BOSCO. QUANDO L'ORATORIO FESTEGGIAVA NEL GIVGNO IL SVO ONOMASTICO - CON SOLENNI ACCADEMIE CHE SI SVOLGEVANO ALL'APERTO IN QUESTO CORTILE.

Su uno dei muri dell'edificio delle camerette è ricordata una circostanza cara al cuore riconoscente dei figli di don Bosco. L'iscrizione dice: *Qui per circa vent'anni veniva collocato il palco - sul quale sedeva don Bosco quando l'Oratorio festeggiava nel giugno il suo onomastico - con solenni accademie - che si svolgevano all'aperto in questo cortile.*

Il 24 giugno era il giorno onomastico di don Bosco. I ragazzi e gli animatori organizzavano dei veri eventi memorabili. Fecero addirittura osservare a don Bosco che la sua festa era troppo "grandiosa". Lui rispose: «Anzi queste feste dei giovani mi piacciono, perché fanno loro molto bene, eccitando in loro il rispetto e l'amore verso i superiori». Con il solito acume pedagogico, don Bosco aveva capito che in realtà quelle

feste servivano ai suoi ragazzi per crescere in una delle virtù più preziose: la riconoscenza. E in una di queste feste, ci regalò la "ricetta della santità".

Nel 1855, si fece festa grande all'oratorio, come tutti gli anni. Don Bosco, per ricambiare l'affetto e la buona volontà, disse: «Ognuno scriva su un biglietto il regalo che desidera da me. Vi assicuro che farò tutto il possibile per accontentarvi». Quando lesse i biglietti, don Bosco trovò domande serie e sensate, ma trovò anche richieste stravaganti che lo fecero sorridere: qualcuno gli chiese cento chili di torrone «per averne per tutto l'anno». Sul biglietto di Domenico Savio tro-

vò cinque parole: «Mi aiuti a farmi santo».

Don Bosco prese sul serio quelle parole. Chiamò Domenico e gli disse: «Ti voglio regalare la formula della santità. Eccola: *Primo: allegria.* Ciò che ti turba e ti toglie la pace non viene da Dio. *Secondo: i tuoi doveri di studio e di pietà.* Attenzione a scuola, impegno nello studio, impegno nella preghiera. Tutto questo non farlo per ambizione, ma per amore del Signore. *Terzo: far del bene agli altri.* Aiuta i tuoi compagni sempre, anche se ti costa sacrificio. La santità è tutta qui».



9. La chiesa di san Francesco di Sales

La cappella Pinardi era stata ingrandita, ma i ragazzi non ci stavano nemmeno fosse stata a tre piani. Inoltre «siccome per entrarvi bisognava discendere due gradini - scrive don Bosco -,

d'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre di estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo». Con incredibile coraggio, don Bosco decise di costruire una chiesa più grande, dedicata a san Francesco di

Sales. I soldi furono il grande rompicapo. Don Bosco bussò a tutte le porte conosciute e a molte altre. La costruzione di questa chiesa costò molte umiliazioni a don Bosco e anche i ragazzi diedero una mano ai muratori. La chiesa fu consacrata il 20 giugno 1852. Essa sorge ancora all'estremità

LA CHIESA DI S. FRANCESCO DI SALES · COSTRUITA DA DON BOSCO ACCANTO ALLA POVERA CASA PINARDI · FV. BENEDETTA E INAVGVRATA IL 20 GIVGNO 1852 · PIV' TARDI NEL 1858 IL SANTO ORDINO' LO SCAVO DEL SOTTERRANEO SOTTOSTANTE · CHE PER CIRCA SETTANT'ANNI FV IL REFETTORIO DEI GIOVANI E PER OTTO ANCHIE LA SALA DEL TEATRINO SV QVEL PALCOSCENICO · SEMPRE IMPROVVISATO · FVRONO CANTATE PER LA PRIMA VOLTA LE POPOLARI ROMANZE DEL CAGLIERO · LODATE ANCHE DAL VERDI.



della casa Pinardi, un po' umiliata dalla grandezza della Basilica di Maria Ausiliatrice che arriva fino a tre metri dalla sua porta. È la «Porziuncola» salesiana. Tra queste mura per 16 anni (dal giugno 1852 al giugno 1868) batté il cuore dell'opera di don Bosco.

Il giovanissimo san Domenico Savio veniva qui a pregare. Davanti all'altare della Madonna, sulla destra, si consacrò a lei. In questa chiesa approdaron Michele Magone, il monello di Carmagnola, e Francesco Besucco, il ragazzino dell'Argentera che nel 1863 rinnovò la bontà eroica di Do-

menico Savio.

Qui disse la sua prima Messa don Michele Rua. Per quattro anni frequentò questa chiesa, e più volte al giorno, mamma Margherita, sempre più vecchia e stanca. Trovava qui la forza di ricominciare ogni giorno a lavorare per i ragazzi poveri.

10. Dio è vicino

Presso la porta laterale della chiesetta di san Francesco di Sales è ricordato il prodigio della moltiplicazione delle pagnottelle.

Presso questa porta – don Bosco operò il prodigio – della moltiplicazione dei pani – da lui distribuiti ai giovani – dopo la santa Messa – un mattino del novembre 1860.

Dio è sempre vicino ai suoi figli. Don Bosco lo sapeva benissimo. Per questo la sua vita è piena di “miracoli quotidiani”. Questo ha avuto un testimone eccezionale. Francesco Dalmazzo, un giovane di 15 anni che aveva appena deciso di andarsene dall'Oratorio. Accanto a questa porta c'era il cesto con il pane da

distribuire ai ragazzi. L'incaricato arrivò trafelato e disse a don Bosco: «Ci sono pochissime pagnotte!». «Mettetele nel canestro. Verrò io stesso a distribuirle» rispose tranquillo don Bosco.

«Vicino alla porta che aprivasi dopo l'altare della Madonna» racconta Francesco Dalmazzo, «stava già il canestro del pane. Io, riandando nella mente i fatti miracolosi uditi sul conto di don Bosco, e preso dalla curiosità, mi andai a collocare in luogo conveniente per vedere cosa sarebbe capitato. Quando arrivò don Bosco, presi una pagnotta per primo, guar-

dai nel cesto, e vidi che conteneva una quindicina o una ventina di pagnottelle. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro a don Bosco, sopra il gradino, con tanto di occhi aperti. Don Bosco iniziò la distribuzione. I giovani gli sfilavano davanti, contenti di ricevere il pane da lui, e gli baciavano la mano, mentre egli a ciascuno diceva una parola o dispensava un sorriso. Tutti gli alunni, circa quattrocento, ricevettero il loro pane. Finita quella distribuzione, io volli di bel nuovo esaminare la cesta del pane, e con mia grande ammirazione costatai che nel canestro c'era la stessa quantità di pane che c'era prima. Questa fu la sola causa che mi indusse a restare nell'oratorio e in seguito ad aggregarmi tra i figli di Don Bosco».

PRESSO QVESTA PORTA DON BOSCO OPERÒ IL PRODIGIO DELLA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI. DA LVI DISTRIBVITI AI GIOVANI DOPO LA SANTA MESSA - VN MATTINO DEL NOVEMBRE 1860

Monteortone: qui si cura l'anima e il corpo



L'antico monastero affondato nel verde della collina è diventato una casa salesiana unica nel suo genere.

Lo sguardo materno della quattrocentesca «Madonna della Salute» accoglie i pellegrini e gli ospiti di una casa salesiana unica nel suo genere che offre contemporaneamente calde ed efficaci cure termali, ambienti tranquilli per incontri e convegni e corsi di esercizi spirituali. In una cornice cordiale ed affascinante.

Lo stupendo chiostro è un antico monastero agostiniano, visitato a suo tempo da Martin Lutero. Affiancato ad un santuario pieno d'arte, dove la quattrocentesca «Madonna della Salute» sorride ai pellegrini mostrando loro il suo bel Bambino con il dito in bocca. Qui una comunità di cinque salesiani vive l'accoglienza come cordiale dovere quotidiano. E offre calde cure termali per i cerca-

tori di giovinezza, ambienti tranquilli per incontri e convegni, e corsi di esercizi spirituali.

Una casa di don Bosco unica nel suo genere, uno spazio pulito dove respirare benefica aria cristiana, una proposta invitante per sacerdoti, religiosi e religiose, e anche per famiglie.

Una nuvola luminosa sul monte

È una storia che dura da 500 anni. La prima buona accoglienza a Monteortone viene già dalla terra. Anzi, dal fango. I salesiani di Monteortone offrono ai loro amici ospiti un eccellente fango curativo, intriso di acque termali (alla sorgente è di 87°), e ricco di sali minerali. L'acqua termale è «salsobromo-iodica, di origini geotermiche, ricca di gas e leggermente radioattiva». Dalla quota 1500 delle Prealpi l'acqua piovana sprofonda in un sottosuolo vulcanico fino a 2500-3000 metri sotto il livello del mare, percorre senza fretta (cioè in una cinquantina d'anni) 70 e più chilometri, per riemergere bollente nella zona di Abano e paesi vicini. Monteortone, frazione di Abano Terme (Padova), ai piedi dei Colli Euganei, si trova proprio al centro di questo singolare fenomeno naturale.

La storia di Monteortone è in parte legata a quella di Abano. I reperti archeologici della zona, (oggetti di bronzo, vasi di terracotta, idoletti ecc.) risalgono fino al VII secolo a.C. Ma dopo l'anno Mille ecco i segni sicuri e benefici della presenza cristiana: sorsero i primi monasteri, tra cui quello benedettino di Praglia, anche oggi in piena fio-



La facciata è di stile gotico-veneziano, molto scenografica, con una bella gradinata a doppia rampa. Sotto: Nell'interno si apre il grande chiostro con colonne e capitelli in pietra d'Istria, con al centro un pozzo, con una vera monolitica quadrata, in marmo bianco di Verona.

ritura. E le acque termali tornarono a essere apprezzate e utilizzate.

Finché un giorno capitò dalle parti di Montecatone, con i suoi servitori, un certo Pietro Falco, militare di carriera, un veterano segnato da gloriose ferite ma con la salute scossa e le gambe che lo reggevano appena. Ve lo mandava il medico, perché – ha raccontato lo storico Giacomo Filippo Tomasino – «convengono da tutte le parti del mondo infermi a questi nostri Bagni Padovani per risanare, mirabilmente ricevendo cadauno da queste acque in breve tempo ristoro». Pietro Falco faceva i bagni, ma non riceveva alcun ristoro. Allora si rivolse ad altri medici, il Signore e la Madonna, e pregò pieno di fede. Un giorno era raccolto in preghiera in un boschetto presso una fonte sconosciuta, ai piedi del monte Ortone (troppo onore, chiamarlo monte: è una verde collinetta di 168 metri). Alzò gli occhi al cielo e – racconta sempre lo storico – vide una nuvola luminosa che dal monte si diffondeva sopra il bosco, scendendo dove lui si trovava. La nube si aprì, ed ecco la Madonna tutta splendore. Pietro Falco si fece piccolo piccolo, si prostrò a terra pieno di timore, e di gioia. E si sentì dire: «Va',

Pietro, e in questo mio fonte lavati, che ricupererai la sanità». Pietro, aiutato dai suoi servitori, si immerse nell'acqua della fonte, e sentì che le gambe gli si consolidavano, i dolori cessavano, i postumi delle gloriose ferite sparivano. E nelle acque trovò anche il bel quadro della Madonna oggi venerato nel santuario. La fama dell'apparizione mariana si diffuse in un baleno, la gente accorreva. Con i pruni venne costruita una cappella provvisoria. Le autorità religiose e civili redassero i documenti





Le moderne piscine coperte e all'aperto per le cure, l'idromassaggio e il relax.
Sotto: Il magnifico campanile del santuario della "Madonna della salute".

storici a futura memoria. Poi fu posta la prima pietra del santuario, e con il concorso della popolazione in sette anni lo si costruì. Il vescovo di Padova lo consacrò nel 1435.

Lo prese in consegna un ordine mendicante, gli Eremitani di sant'Agostino. Fra' Simonetto, il superiore, completò la costruzione, piantò attorno vigne e oliveti, e costruì accanto alla chiesa il chiostro del convento. Il quale sei anni più tardi prese fuoco, rovinando anche il santuario. La fede era tanta e tenace, e si ricostruì tutto da capo. Ne venne fuori una chiesa a tre navate in stile prerinascimentale, più grande della precedente, con un campanile slanciato. Fior di pittori affrescarono le pareti. Poi vennero le pestilenze, e quando fu la volta della famosa peste del Manzoni, tutte le pareti affrescate furono ricoperte di calce viva. Napoleone, più nefasto della peste, con un decreto del 1810 pose fine alle congregazioni religiose. Gli Eremiti di sant'Agostino furono dispersi, e il santuario-monastero depredato. Sparirono suppellettili preziose e arredi, perfino l'organo e le campane.

Poco dopo Monteortone tornò a essere stabilimento di cura e albergo in mano a privati, per più di un secolo. Ma già nel 1850 il santuario era stato riaperto al culto, tornando a essere punto di convergenza della pietà cristiana.

Accoglienza salesiana

I Salesiani ne presero possesso l'11 ottobre 1937, acquistando l'ex convento agostiniano e destinandolo a sede di studentato teologico. Occorre ricordare che, cacciati gli Agostiniani da Napoleone nel 1810, il convento era stato aggiudicato all'Ospedale civile di Padova, che l'aveva trasformato in stabilimento di cura. Dopo 127 anni, il complesso ritornava ad essere casa religiosa. Dal 1937 al 1969 funzionò principalmente come studentato teologico. In questi 32 anni numerosi furono gli studenti di teologia, circa 110 ogni anno. Accanto alla formazione sacerdotale si svilupparono altre attività apostoliche tipiche dello spirito salesiano, negli oratori parrocchiali della zona, per l'educazione integrale dei ragazzi.

I molti sacerdoti formati in questo ambiente (oltre 750), ora sono sparsi in tutto il mondo e ricoprono posti di grandi responsabilità in Italia, in Europa, nel Terzo Mondo e nelle missioni.

Nel 1956 fu costruito l'albergo termale "Mamma



Margherita”, in omaggio alla mamma di don Bosco. Le cure termali sono integrate da iniziative di carattere religioso, culturale e turistico.

Successivamente gli studenti di teologia si trasferirono a Verona.

Oggi, Monteortone vuol dire accoglienza. Accoglie la terra, con le sue calde acque salutari. Accoglie la Madonna nel suo bel santuario, artistico monumento di fede. E accolgono i salesiani, ospitando quanti si rivolgono a loro. Si tratta di un'opera in linea con lo stile coraggioso e inventivo di don Bosco. Le Terme «San Marco» e «Mamma Margherita» sono convenzionate con le Ussl.

Il complesso termale sorge in un vasto parco ai piedi del colle, ricco di verde vegetazione, offrendo comodità di riposare e ritemprare lo spirito. Ci sono cure per il corpo e per l'anima: per esercizi spirituali, convivenze di fine settimana, corsi di aggiornamento, convegni. Nonché ampie possibilità di escursioni e visite pomeridiane a luoghi e centri di arte e di culto.

Un chiostro a regola d'arte

La facciata dell'albergo san Marco è di stile gotico-veneziano, molto scenografica, con bella gradinata a doppia rampa. La sormonta un ampio finestrone con elegante bifora, dominata dalla cuspide dell'orologio. Nell'interno si apre il grande (m 70×80) chiostro con colonne e capitelli in pietra d'Istria (1443), al cui centro il pozzo (m 174×101) con una «vera» monolitica quadrata, in marmo bianco di Verona, ornata con bassorilievi ed una leggiadra Madonnina con bambino del 1589. Il supporto per la carrucola è tutto un ricamo in ferro battuto con simboli della congregazione, rappresentato dai tre colli sormontati dalla croce. Una ariosa «loggia» scorre lungo tutto il lato nord del primo piano. L'antico refettorio dei frati, datato anno 1606, è trasformato ora in cappella interna dell'albergo. Esso è decorato da pitture a sfondo biblico della scuola veneta del 1500, attribuita a G.B. Zelotti (†1578).

Il complesso dell'Opera salesiana visto dall'alto. Si trova nel comune di Abano Terme.



Le tredici mosse dell'arte di educare

10. Saper dire 'no'!

Nella serie delle mosse fondamentali dell'arte di educare non può mancare la mossa del saper dire 'no'! Ne siamo così convinti che ogni figlio dovrebbe dire ai genitori: "Se mi volete bene, non ditemi sempre 'sì'!".

Quattro motivi

I 'no' ci vogliono almeno per quattro motivi.

Intanto perché danno sicurezza.

Avvertono il figlio che vi sono dei limiti, dei paletti: cose che si possono fare, altre che sono proibite. Ora, tutto ciò tranquillizza: toglie dall'insicurezza del non saper come agire, cosa fare.

I 'no' irrobustiscono l'io.

Senza nessuna esperienza dei 'no', al primo scoglio il ragazzo rischia il naufragio. È questa una delle ragioni fondamentali della necessità del 'no'. Non è forse vero che abbiamo figli sempre più friabili, ragazzi con la grinta della mozzarella? È tempo di smetterla d'essere troppo arrendevoli!

I 'no' avvertono che vi è un'autorità.

Una cosa è assodata: il rapporto educativo deve essere asimmetrico.

In fondo è il figlio stesso a volerlo: a lui serve una persona autorevole, non un amico o un camerata. Il 'no' detto con arte è una delle più chiare espressioni dell'autorevolezza.

Finalmente i 'no' rendono più simpatico il figlio.

Un ragazzo al quale è sempre permesso di fare quello che gli pare e piace, sarà incapace di adattarsi agli altri, potrà diventare un incivile, un rompiscatole, un piantagrane.

Insomma è evidente l'importanza del 'no'. Importanza che ci impegna a sfruttarlo al meglio.

Lo stile del 'no'

Perché il 'no' sia utile, deve essere detto con stile, deve, cioè avere alcune caratteristiche.

Non urlato.

Se gridato, il 'no' potrebbe essere interpretato come dipendente dal nostro umore del momento e non già come una decisione presa per impedire qualcosa che, comunque, non si deve compiere, indipendentemente dal nostro 'raptus'.

Dosato.

Quando i 'no' sono troppo frequenti perdono efficacia, come le leggi. Perché in Italia le leggi si infrangono così di frequente? Una ragione è anche questa: perché sono troppe. Mentre in



Foto Shutterstock

- “Un genitore deve saper dire no ad un figlio, se gli vuole bene, altrimenti con ‘fai come ti pare’ si rischia di togliergli i necessari anticorpi, psicologici. Le regole, i no sono come i paracarri ai lati della strada, sono punti di riferimento. Non debbono cambiare di posizione, non possono decidere di esserci o non esserci.

Che patetici quei genitori che fanno gli amici dei figli. Un padre deve essere padre, altrettanto una madre; è già così difficile fare i genitori, ci mettiamo a fare anche gli amici, per confondere loro ancor più le idee?” (Paolo Crepet, psichiatra).

- “Sono contento di non essere stato viziato. Considero una sventura avere dei privilegi nell'infanzia. La mia infanzia è stata dura, non ho conosciuto il benessere, e trovo che nascere in una situazione di sana povertà sia il miglior bagaglio che si possa dare ad un bambino” (Carlo Rubbia, premio Nobel per la Fisica, 1984).

- “A furia di spianare la strada al bambino si rischia di esporlo a dei contraccolpi emotivi il cui esito è sempre più spesso la depressione” (Massimo Gramellini, scrittore).



Foto Shutterstock

Quali 'no'?

È impossibile, in ogni caso, fare l'elenco completo dei 'no' da dire ai figli. Ci limitiamo ai quattro che ci sembrano i più urgenti.

No alle mode.

Dove è scritto che tutti i ragazzi debbano avere lo stesso zainetto, che a Natale tutti debbano ricevere montagne di regali? Ha tutte le ragioni lo psichiatra Fulvio Scaparro ad essere così deciso: “Mamme e papà, imparate dai salmoni che vanno contro corrente! Liberatevi dai copioni!”.

No al servizio.

Perché la mamma deve continuare ad insaponare il figlio, ad allacciarli le scarpe ed il papà a sbucciargli la mela? Qualche anno fa il sociolo-

Ormai, dopo tanta pedagogia permissiva, tutti ammettono che i 'no' sono preziosi. Qualora sparissero, non succederebbero che dei guai.

“I 'no' aiutano a crescere” ci manda a dire la psicologa Maria Luigia Pace.

“Un bambino abituato a delle regole è sicuramente un bambino, un ragazzo, un adolescente più capace di far fronte alle difficoltà”, ci assicura lo psichiatra Giovanni Bollea.

Al contrario, un bambino abbandonato a se stesso diventa “un rompiscatole, un adulto instabile, nevrotico, infantile” (Silvano Sanchioni, assistente sociale); “un bambino non abituato, fin dall'inizio della vita, a limitarsi, può diventare un piccolo despota” (Renata Rizzitelli, psicologa).

Che cosa vogliamo di più per convincerci che i 'no' sono un pilastro della crescita, come, d'altronde, i 'sì' di cui parleremo il prossimo mese?

go Francesco Alberoni ha lanciato un messaggio: “Basta con i vizi ai figli! Se la cavino da soli!”. Tutti gli hanno battuto le mani. E se fossimo d'accordo anche noi?

No al cuore di panna e all'indulgenza plenaria.

Concedere tutto al figlio è tradirlo: non si può vivere in pantofole! Concedere tutto al figlio è preparare un infelice: “Il passero ubriaco trova amare anche le ciliegie”, recita il proverbio.

No alle continue richieste.

“Me lo comperi?”. “Voglio questo!”. “Dammi quello”...

Ad un certo punto bisogna dire ‘No!’. “Ne hai abbastanza!”. “È inutile insistere!”. “Sarebbe troppo”. “Questo non è per nulla necessario!”... Parole sapienti. Parole benefiche. Parole che forgiavano un uomo capace di stare in piedi anche quando la vita mostra i denti.



Francia ed in Germania sono sui settemila, da noi superano le centocinquantamila! Oltre a ciò, è bene che il 'no' sia dosato perché il censurare troppo i figli rischia di frustrare la loro creatività e di renderli più insicuri.

Giustificato.

Il figlio deve sapere che le nostre proibizioni hanno una ragione. Giustificando i 'no' lo illuminiamo, lo orientiamo, lo facciamo crescere. È chiaro che la motivazione deve rispettare la maturazione raggiunta dal figlio. Al piccolo di tre anni diremo: “Non prendere il coltello: taglia!”. Al ragazzo adolescente tentato dall'alcol spiegheremo che dove entra il bere esce il sapere; diremo che solo chi è poco saggio si lascia imbottigliare dal vino!

L'amicizia ritrovata

L'amicizia tra giovani adulti sarà, certo, meno viscerale e spensierata di quella adolescenziale, ma ha dalla sua parte la forza della pazienza, la sollecitudine del sostegno, la generosità della fiducia, l'apertura della tolleranza, la maturità del perdono.

Le nuvole più scure ormai sono lontane
i giorni non li conto più

Si parla di cambiare le regole al mondo
ma è sempre il mondo a cambiare noi
Vorrei sentirmi dire parole confortanti
e non le solite bugie

Le nuvole più scure non ritorneranno più
Amico mio, mi basta che almeno ci sia tu
a ridere se piango e a tirarmi su...

Si dice spesso che gli amici “veri” sono quelli conosciuti negli anni cruciali dell'adolescenza. Quelli con cui si è cresciuti insieme, si sono fatte le prime esperienze di autonomia, si è condiviso tutto: giochi, interessi, amori, sogni, delusioni. Un graduale apprendistato alla vita, fatto di gioie condivise, scelte importanti, traguardi raggiunti insieme e piccole cadute, da cui ci si è rialzati anche grazie alla presenza rassicurante di quella mano tesa che l'amico non ci ha fatto mai mancare.

Sembra quasi che l'amicizia, intesa nel senso più forte e autentico del termine, sia una prerogativa esclusiva dell'età adolescenziale, destinata in parte ad allentarsi o, in alcuni casi, addirittura a perdere di significato e intensità man mano che



Foto Shutterstock



Le carte del futuro non le ho lette mai
sarà che ne ho paura un po'
Mi basta già il presente, mi occupa la mente
si prende tutti i giorni miei
Amico lontanissimo, che stai vicino a me
in quei momenti semplici che passo insieme a te
Amico mio sincero, ovunque tu sarai
anche dall'altra parte del mondo
un altro amico avrai
Amico mio da sempre, amico nuovo come te
a volte sembra niente, ma un amico è importante
per me...

(Alex Britti, *Amico mio*, 2009)

Foto Shutterstock

si cresce e ognuno, risucchiato dai tanti impegni quotidiani, concentrato sulle proprie esigenze e i propri obiettivi, fa sempre più fatica a trovare tempo per gli amici, per quella gioiosa e rinfrescante convivialità che scaturisce dalle relazioni amicali. Soprattutto quando le strade intraprese da ciascuno divergono per percorsi e obiettivi e alla distanza esistenziale si somma una distanza geografica spesso difficile da colmare, nonostante la grande mobilità che caratterizza la realtà contemporanea, diventa complicato, o forse solo troppo impegnativo, continuare a coltivare amicizie un tempo così intime e fraterne. E anche le “nuove” amicizie, quelle nate in un’età già più matura, all’ombra di disponibilità e di bisogni molto diversi rispetto a quelli dell’adolescenza, raramente riescono a riprodurre quella stessa complicità e confidenza di cui si nutrono le amicizie instaurate da ragazzi.

Si rafforza, così, la convinzione che, tra giovani adulti, la vera amicizia non esista; che essa rappresenti più un’aspirazione ideale, più o meno inseguita e vagheggiata, che una concreta possibilità; che sia impossibile preservare dall’usura del tempo o costruire *ex novo* relazioni amicali altrettanto intense e affettuose quanto quelle intrecciate durante l’adolescenza.

Una qualità diversa

In realtà, i rapporti di amicizia vissuti a trent’anni non sono necessariamente meno solidi e sinceri di quelli sperimentati da quindicenni. Senza dubbio, sono qualitativamente diversi: non si nutrono tanto di quella assidua condivisione di esperienze, di quella comunanza di interessi e di progetti, di quella intimità quasi simbiotica che sono proprie dell’adolescenza, quanto piuttosto di una *prossimità esistenziale* che sa essere discreta e rispettosa della libertà dell’altro, ma al tempo stesso sollecita e presente nei momenti di difficoltà e negli snodi più significativi della vita di ciascuno. L’amicizia tra giovani adulti sarà, certo, meno viscerale e spensierata di quella adolescenziale, ma ha dalla sua parte la forza della pazienza, la sollecitudine del sostegno, la generosità della fiducia, l’apertura della tolleranza, la maturità del perdono.

Se è vero che l’amicizia è una relazione che si gioca sul duplice piano dell’identità e del riconoscimento, ciò significa che, forse, non vi è amicizia più vera di quella che permette a ciascuno, divenendo adulto e seguendo la propria strada, di sentirsi *riconosciuto* e sostenuto nella costruzione della propria identità e di *riconoscere* nelle scelte dell’amico, vicino o lontano che sia, la stessa ricerca di senso e lo stesso desiderio di realizzazione che anima la propria vita. 

Sei anni accanto a don Vecchi



Era la primavera inoltrata del 1996. Don Vecchi era da poco stato nominato Rettor Maggiore. Chiese a don Luigi Testa, il mio ispettore, che gli mettesse a disposizione un segretario ed un giorno don Testa mi chiamò al telefono e mi disse: “Vuoi andare a Roma ad essere il segretario del Rettor Maggiore?”.

La domanda, così a bruciapelo, mi ha lasciato senza fiato. Ho chiesto un po' di tempo per pensarci, ma dopo qualche giorno, forse in un momento di orgoglio, ho risposto di sì. Il primo settembre ero a Roma ed iniziavo il mio lavoro.

Queste mie parole altro non vogliono essere che il racconto di alcune impressioni e sensazioni provate nel periodo dei miei sei anni trascorsi accanto a don Vecchi.

Devo riconoscere subito che all'inizio non è stato facile. Una difficoltà che si è protratta nel tempo. Non è stato facile passare dal cortile o dalla direzione di un istituto con tutti i contatti con i ragazzi, le famiglie e gli insegnanti, ad un lavoro quasi esclusivamente di ufficio, in cui tutto doveva essere fatto con molta attenzione, in cui si dovevano tenere rapporti con persone importanti. Io ci soffrivo perché il timore di non fare bene era sempre tanto. Ne parlavo spesso con don Vecchi ed egli

Prove di vita selvaggia. «I documentari sui missionari mi hanno aiutato a coltivare la sensibilità missionaria»

m'incoraggiava, mi diceva che mi sarei adattato. Poi sono venuti i viaggi, numerosi, interessanti.

Il lavoro con don Vecchi, occorre dirlo e riconoscerlo, era molto interessante ed arricchente. Ho avuto la possibilità di leggere, rileggere, trascrivere i suoi interventi, le sue lettere, di ascoltare le sue conversazioni con confratelli, direttori, ispettori, membri della famiglia salesiana, personalità del mondo religioso, politico e sociale e questo mi ha dato la possibilità di arricchirmi sotto tutti i punti di vista: spirituale, religioso, salesiano e culturale. Don Vecchi poi era un lavoratore instancabile ed attento; sapeva occupare i minuti, programmare perfettamente i suoi impegni; io, invece, ero abituato al "disordine" del cortile e stentavo ad adattarmi.

Vedevo ed osservavo con ammirazione il suo modo di relazionarsi con le persone: con tutti era delicato nei tratti, attento alle piccole cose, sensibile ai problemi delle persone. Quanti sono venuti a parlare con lui e sono andati via lieti per una parola amica udita, per un incoraggiamento avuto, per una soluzione trovata! Io invece stentavo a scrollarmi di dosso un poco di soggezione nei suoi confronti: era il Rettor Maggiore!

Mi ripeteva spesso che era soddisfatto di me, di non preoccuparmi troppo; mi diceva che si sentiva sicuro per il modo con cui svolgevo gli incarichi che mi affidava: era sincero e questo mi dava coraggio.

Spesso, durante questi viaggi in macchina o in aereo, si metteva a recitare i salmi che più amava ed io lo seguivo

in questa sua preghiera: "Il Signore è il mio pastore...", "Come la cerva anela ai corsi d'acqua...", "Signore, non si inorgoglisce il mio cuore...". Pareva quasi un'altra persona.

«Carissimo, come stai?»

E così sono trascorsi i primi tre anni. Giorno dopo giorno riconoscevo ed apprezzavo il dono che la congregazione mi aveva fatto mettendomi accanto a lui, diventavo più sicuro nel lavoro, scoprivo in don Vecchi l'aspetto paterno che si celava a volte dietro l'atteggiamento un po' riservato causato forse anche dall'urgenza delle cose da fare, sentivo nelle sue parole l'attenzione ai problemi, la preoccupazione per le persone, per la loro formazione, per il loro sentire religioso. Un'esperienza bellissima e speciale la ricevevo dai viaggi alle comunità sparse per il mondo. "Carissimo, come stai?". Era questo il saluto cordiale che ogni volta rivolgeva alle persone che incontrava o scendendo dalla scaletta dell'aereo o nelle sale di attesa degli aeroporti al momento del suo arrivo in qualche città o nei cortili di un istituto. Di tutti don Vecchi si interessava riguardo al lavoro, alla salute, agli studi, soprattutto se erano giovani confratelli.

Aveva poi un'attenzione particolare per i membri della Famiglia salesiana: suore, exallievi, operatori, amici. Da tutti veniva accolto con calore e profondo affetto; a tutti ha sempre dato l'impressione reale di un padre che incontrava i suoi figli.

Mi ha sempre infatti meravigliato e stupito la facilità con la quale don Vecchi ricordava nomi e persone, ruo-



li ed impegni. Era certamente frutto di una memoria prodigiosa in questo campo, ma anche di un interessamento forte e costante alla congregazione ed alla Famiglia salesiana.

Scherzando con lui, gli ricordavo, quando era ormai ammalato e non poteva più visitare i confratelli lontani, che erano stati più di 130 i decolli e gli atterraggi di questi quattro anni vissuti da Rettor Maggiore. Si rian dava assieme volentieri ai vari riti di accoglienza, dai più semplici ai più complicati, dai più occidentali a quelli particolari propri di gruppi etnici diversi: ghirlande, danze, processioni, consegna di simboli. Ricordo un arrivo in Africa dove il Rettor Maggiore venne caricato sulle spalle e portato al luogo convenuto per la festa di accoglienza. Mi faceva un certo senso vederlo seduto su quelle spalle robuste, ma un po' vacillanti! Oppure quando venne fatto salire su un carro trainato da buoi e percorrere una strada nella quale erano più le buche che gli spazi lisci! Eppure era sempre sorridente, come in carrozza!

Ogni volta erano incontri cordiali e felici; ogni volta erano partenze "difficili". Ai miei racconti, don Vecchi aggiungeva particolari, mi spiegava con cal-



«Era delicato nei tratti, attento alle piccole cose, sensibile ai problemi delle persone».

Vecchi fu immediata: «Allora va bene, non ne parliamo più».

Sono lieto di quella scelta, sono riconoscente per quelle parole. Dopo poco più di un anno don Vecchi si sarebbe ammalato con tutte le difficoltà che questo ha comportato.

Vennero poi infatti i tempi della sofferenza e della malattia. Non potrò mai dimenticare quel giorno, 30 giugno 2000, quando andai a riceverlo all'aeroporto di Fiumicino di ritorno da Sondrio. Lo vidi da lontano, barcollante, spettinato, lui sempre molto attento alla sua persona. Gli corsi incontro, lo aiutai a salire in macchina. Iniziò a lamentarsi per un forte mal di testa, ad invocare con insistenza Artemide Zatti. Poi è cronaca: visita medica, risonanza magnetica con il suo terribile referto, ricovero all'ospedale ed operazione: tutto in quattro giorni. Da quel momento gli fui quasi costantemente accanto: al Gemelli, alla Comunità di san Callisto in Roma, alla Pisana, nel periodo bellissimo a Les Combes in Valle d'Aosta ed infine nel lungo anno trascorso nella Comunità don Variara presso l'Università salesiana: un lento procedere del male, una speranza sempre coltivata di guarigione, una fede forte, la volontà sempre espressa di abbandonarsi alla volontà del Signore.

Mi stringeva il cuore, nei tempi della malattia, quel suo continuo ripetermi domande già fatte poco prima: «Abbiamo già fatto questo o quell'altro? Abbiamo già risposto a quella perso-

ma il loro significato, mi parlava proprio come un padre ad un figlio.

Tuttavia, da buon padre, comprendeva la mia difficoltà, le mie aspirazioni, il mio desiderio di tornare alla vita più attiva. Un giorno infatti, verso la metà del quarto anno del suo rettorato, mi disse che mi avrebbe accontentato ed avrebbe cercato uno che mi sostituisse. Lì per lì ne fui felice, ma poi, poco per volta, subentrò in me quasi un pentimento, perché comprendevo che questa decisione lo faceva soffrire; lui però continuò a dirmi di stare tranquillo, che andava tutto bene.

«Voglio un ricordo di te»

Ma poi venne un giorno in cui accadde un fatto straordinario che mi rivelò il suo desiderio che io continuassi accanto a lui il mio lavoro e mise in luce la sensibilità squisita e delicata con cui me lo voleva far sapere. È un momento difficile da descrivere nella profondità dei sentimenti che ha suscitato in me. Eravamo nella regione di Hong Kong al termine della Visita

di Insieme. Eravamo al porto, in attesa del battello che, dall'isola in cui si era svolta la Visita, ci avrebbe portati a Hong Kong. Don Vecchi mi chiamò e mi disse:

– Enzo, vieni qua che prendiamo una foto assieme.

– Certo padre, gli risposi io, ma perché?

– Perché tu vuoi lasciarmi ed io voglio un ricordo di te, mi disse sorridendo. Fu come un colpo al cuore, una mazzata. Tacqui, mi lasciai fotografare con lui e poi prendemmo il battello. Alla sera corremmo all'aeroporto temendo di arrivare in ritardo perché la conversazione che don Vecchi aveva avuto con i confratelli si era dilungata. Invece arrivammo in anticipo perché il volo Hong Kong-Bombay era stato posticipato di un'ora. Ci sedemmo ad aspettare. Don Vecchi mi guardò e sorridendo mi disse: «Allora, la vuoi una copia della foto?».

Non ho più resistito e gli risposi: «Padre, se lo desidera, resto con lei fino al Capitolo generale». La risposta di don

na? Che giorno è oggi? Che cosa dobbiamo fare? Che dici se andiamo a fare quella visita?” E si potrebbe continuare a lungo. Ugualmente mi faceva soffrire venire a sapere che durante la mia assenza da lui, chiedeva insistentemente alle suore che lo curavano con tanto amore: “Enzo quando viene? Ha telefonato? È già venuto?” “Telefoniamo a Enzo”. Se da una parte tutto questo mi faceva piacere perché manifestava il desiderio della mia presenza per lui tranquillizzante dal momento che desiderava sentirsi ancora “sul lavoro”, dall'altra mi indicava che il male stava facendo il suo corso.

Anche nella sofferenza ho potuto però toccare con mano la bontà del Signore. Nelle lunghe passeggiate in carrozzella che facevamo sotto i portici dell'Università, don Vecchi apriva il suo cuore sui più svariati problemi, sui suoi progetti, sulle priorità che voleva portare avanti e mi diceva: “Prendi nota”. Oppure: “Trasmetti questo orientamento alla tal persona”. Oppure: “Telefona al tale, digli di venire a trovarmi perché ho un lavoro da affidargli”. Sovente manifestava anche i suoi crucci causati dal fatto che sentiva di non riuscire più

Juan Edmundo Vecchi Monti, Rettor Maggiore dal 1996 al 2002, nacque a Viedma (Argentina) il 23 giugno 1931, settimo e ultimo figlio di una famiglia di emigrati italiani. Era nipote del beato Artemide Zatti, salesiano coadiutore.

Dal '72 al '78 è regionale per l'America Latina-Atlantico; dal '78 al '90 è consigliere generale per la pastorale giovanile; dal '90 al '96 è vicario del Rettor Maggiore; e infine dal 20 marzo 1996 è l'ottavo successore di don Bosco.

ad attuare i progetti che il suo cuore desiderava o derivanti da situazioni difficili o da atteggiamenti che non lo convincevano e che si verificavano nella Congregazione; questo sì, lo faceva soffrire.

Ma in quei lunghi giorni e mesi che sembrava non dovessero mai finire, don Vecchi mi ha dato testimonianza di uomo di profonda fede. Aveva grande fiducia nell'intercessione di Artemide Zatti, e quando si rese conto che nonostante tutto la malattia progrediva, sovente usciva in espressioni come questa: “Il Signore sa ciò che è giusto”.

Il procedere della malattia aveva messo in luce il vero cuore di don Vecchi: tenero, affettuoso, sempre riconoscente, lieto, amante delle barzellette, felice per un cibo speciale, sempre disposto e lieto nel conversare. E sempre allegro. Devo dire che non sono mai riuscito a comprendere se soffrissi o no perché sempre rispondeva che stava abbastanza bene. Nel degrado

evidente della salute ha fatto sempre emergere una grande dignità umana. Mai potrò dimenticare l'ultima sua nitida espressione nei miei confronti. Fa parte dei ricordi cari di chi ci ha lasciato: sono preziosi e si conservano gelosamente nel cuore perché ci rammentano una persona amata e dalla quale ci si è sentiti amati. Era un giorno in cui aiutavo le suore nella pulizia di don Vecchi. Il mio compito era di tenergli sollevato il capo perché non avesse a soffrire e stesse più comodo. Ricordo che, scherzando, suor Eulalia gli disse: “Vede don Vecchi quanto don Enzo le dia fastidio!” E don Vecchi con voce roca, ma percettibilissima, mi guardò e disse: “No, tu non mi dai fastidio”.

Il Signore mi ha concesso il dono di essergli accanto negli ultimi istanti della sua vita. Poco prima di morire ho avuto la fortuna di pregare spiritualmente con lui, dal momento che ormai erano tanti giorni che non parlava più. Ho rinnovato al plurale la professione religiosa, l'affidamento alla Vergine Santa, ho proclamato il Credo, ho recitato con lui i salmi che tanto gli piacevano, l'ho invitato ad abbandonarsi ancora una volta alla misericordia di Dio che è Padre buono, gli ho impartito l'Assoluzione sacramentale. È spirato con le mie mani sul suo viso in un'ultima carezza di un figlio. A lui che mi moriva tra le braccia ho affidato la mia vita. ✠

“... un lento procedere del male,
una speranza sempre coltivata di
guarigione, una fede forte, la volontà
sempre espressa di abbandonarsi
alla volontà del Signore”

Un "altro" don Bosco nel giudizio di autorità liberali ed anticlericali

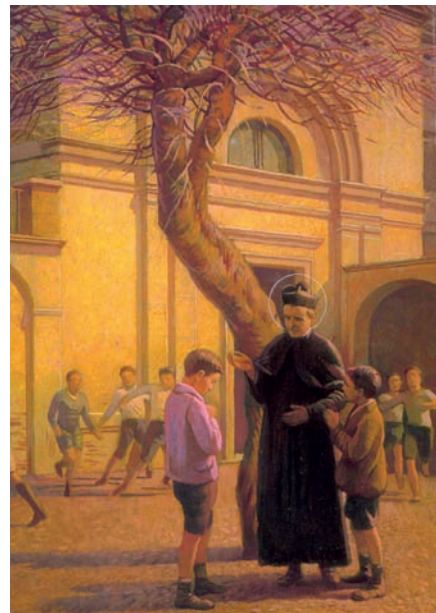
La figura storica di don Bosco è stata ed è tuttora interpretata in vario modo. La si può infatti legittimamente "leggere" secondo diverse ottiche e diverse precomprensioni, per non dire diversi pregiudizi. Soprattutto in occasione del centenario della sua morte (1888) abbiamo assistito al cinema, sui giornali, in libri, in TV, ad un notevole *bailamme* interpretativo, invero più positivo che negativo. Possiamo attenderci altrettanto per il secondo centenario della nascita (2015)

Ad ogni modo, mentre stiamo preparando per la stampa il VI volume del suo epistolario (anni 1878-1879), ci imbattiamo in opinioni molto dure e convergenti non solo sulla gestione legale delle sue scuole, ma anche sull'educazione data in esse e sulla stessa sua persona. Ne facciamo qui un rapido cenno, in riferimento alla fondazione, mai effettuata, di una casa salesiana nel paese di Pisogne (Brescia).

Il parere del funzionario locale

La prima opinione critica che riportiamo è quella del prof. Francesco Neirone, Direttore capo delle scuole municipali di Torino e in quanto tale membro del Consiglio Provinciale delle Scuole. Il 29 novembre 1878 in risposta ad una richiesta della giunta comunale di Pisogne – dove si stavano avviando trattative sollecitate dal vescovo di Brescia per affidare a don Bosco il collegio (don Giacomo) Mercanti in crisi da anni – non solo giudicava impossibile "a norma di legge" il cedere il collegio ad un privato, ma aggiungeva: "Non occorre avvertire che questi è *uno dei più attivi e dirò dei più abili faccendieri del partito clericale*. Ai Comuni ai quali desidera di por piede suol promettere di provvedere all'istruzione di ogni maniera, secondo i desideri di ognuno. Se si tratta di scuole secondarie o classiche o tecniche si impegna di ordinarle in modo che possono essere parreggiate alle governative, quantunque sappia benissimo... Ove poi si tratta di scuole elementari il D. Bosco non ne assume il carico, se non per lucrare sugli stipendi e collocarvi per maestri e maestre chierici e monache. Aggiungasi che *se bene posspegga ricchezze cospi-*

cue, ammassate col dar caccia ai testamenti non ha a sua disposizione un personale insegnante idoneo, il quale basti ai bisogni dei suoi numerosi istituti, ond'è che si trova spesso nella necessità di valersi dell'opera di persone sfornite dei voluti requisiti legali, ed è quindi, per questa ragione, in continua lotta con le autorità scolastiche. È per tanto mia ferma opinione che cotesta Rappresentanza, ove fosse per accogliere le proposte del D. Bosco *renderebbe un assai cattivo servizio al proprio paese* né potrebbe ottenere l'assentimento dell'Autorità governativa, se non per via di sotterfugi ed inganni". Di certo le autorità di Pisogne non



Don Bosco circondato dall'affetto della gente, durante il viaggio in Francia (dipinto di Corrado Mezzana).

diedero molto peso al supposto *assai cattivo servizio al proprio paese*, se la pratica in corso continuò per anni.

Il giudizio del ministero

Comunque sul finire degli anni settanta, in seno al ministero dell'Istruzione, retto dal ministro Coppino – quello della riforma scolastica del 1877 – il giudizio sull'educazione salesiana era negativo. Ecco il profilo di don Bosco e della sua opera fatto pervenire al deputato bresciano prof. Giovanni Antonio Folcieri, a sua volta interpellato dall'avv. Damioli: “Il sac. D. Bosco di Torino è uomo molto *accorto e tenace nei suoi propositi*, che sono di diffondere quanto più possa, per mezzo di istituti, *principi che soltanto i clericali e i reazionari più spinti possono approvare. E non gli mancano all'uopo anche mezzi pecuniari vistosissimi*. Nessuno dei colleghi indicati dal sig. avv. Damioli è pareggiato. Anzi il ministero li invigila particolarmente, e ha dato al Podestà scolastico provinciale disposizioni intese ad accertare che almeno tutti gli insegnanti siano patentati. Sulla condotta morale del sac. Bosco non consta si possano elevare eccezioni. Del resto a ciò che ho accennato più sopra aggiungo che egli è *autore di un libro di storia che per lo spirito antinazionale il governo non potrebbe permettere mai che fosse adoperato negli istituti dello Stato e nei pareggiati*. Queste notizie le abbia per certe: chi le dà non è pretofobo né pretofilo: è *amico della verità e di una illuminata e savia educazione religiosa e civile della gioventù...*”.



Evidentemente sulla “verità” e sulla “illuminata e savia educazione religiosa e civile della gioventù” l'opinione di don Bosco era diversa da quella del governo anticlericale e massone dell'epoca. Don Bosco però aveva dalla sua parte tanto l'Italia reale, quella che dalle Alpi alla Sicilia chiedeva fondazioni salesiane, quanto vari Stati europei e sudamericani che facevano altrettanto.

L'opinione del ministro

Circa la temuta direzione salesiana del collegio di Pisogne, il 25 gennaio 1879 ritenne di dover intervenire lo stesso ministro Coppino, dopo aver consultato il collega degli Interni, Agostino Depretis. Ecco il suo parere: “Gli istituti tenuti dal Sacerdote Bosco hanno *indirizzo del tutto clericale*: che le autorità scolastiche provinciali ebbero a dare sui medesimi *non buone informazioni anche rispetto alle regolarità degli insegnamenti*, e finalmente che cotesto Municipio non potrebbe spettarsi da un Istituto direttamente o indirettamente governato da don

Bosco *frutti educativi corrispondenti alle libere istituzioni*”.

“Libere istituzioni”, scriveva il ministro; e per “libere” logicamente intendeva anche le scuole, le opere educative, da privarsi dunque per legge di qualunque influenza religiosa, ecclesiastica, cattolica. I tempi erano quelli: non c'era niente da fare: Pio IX da nove anni si era “autoimprigionato” in Vaticano, la Sinistra storica, da tre anni al potere, non tollerava eccezioni neppure con don Bosco (come invece aveva fatto la Destra storica), la massoneria dilagava da tempo...

La tempesta

I suddetti giudizi erano i prodromi della tempesta che stava per scoppiare sopra le scuole ginnasiali di Valdocco. Pochi mesi dopo infatti (16/5/1879) se ne ordinava la chiusura per mancanza di titoli legali degli insegnanti, con la logica conseguenza di dover mandare a casa gli studenti o di far lezioni lungo le rive della Dora. Don Bosco, pur sapendo che le autorità di governo avevano le loro buone ragioni, reagì con lettere, memoriali, interventi (anche polemici!) sui giornali, pubblicazioni, colloqui personali. Non ottenendo la revoca del decreto, ma solo la sospensione, continuò ad oltranza la difesa delle sue scuole con tutti i mezzi legali e ricorse fino al re e al Consiglio di Stato. Perse la battaglia giudiziaria, ma vinse la guerra, perché al momento in cui con sentenza definitiva fu respinto il suo ricorso (29 novembre 1881), a Valdocco si era ormai in grado di presentare una lista completa di professori “titolati”. ❀

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di febbraio preghiamo per la beatificazione del Venerabile Attilio Giordani (1913-1972), marito e padre di famiglia, salesiano cooperatore.

Ti rendiamo grazie, Padre Santo, per i doni concessi al tuo servo fedele

ATTILIO GIORDANI, padre di famiglia, salesiano cooperatore, catechista e animatore dell'Oratorio, maestro di santità.

Donaci la gioia di vederlo glorificato

come protettore e modello delle nostre famiglie e dell'apostolato fra i giovani.

Per sua intercessione concedi a noi la grazia che ti chiediamo con cuore fiducioso.

Amen.

(Approv. eccles. Curia Arc. di Milano, 17-XI-1994)



CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 9 ottobre 2013 papa Francesco autorizza la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il Decreto riguardante **le virtù eroiche del Servo di Dio Attilio Luciano Giordani**, Laico e Padre di famiglia, Cooperatore della Società Salesiana di San Giovanni Bosco; nato a Milano (Italia) il 3 febbraio 1913 e morto a Campo Grande (Brasile) il 18 dicembre 1972.

Il 15 ottobre 2013 nel corso del Congresso peculiare dei Consultori teologi è stato dato parere positivo in merito alla fama di santità e all'esercizio delle virtù eroiche del Servo di Dio **Augusto Arribat** (1879-1963), salesiano sacerdote francese.

Il 19 ottobre 2013 a Budapest (Ungheria) solenne beatificazione di Stefano Sándor (1914-1953), salesiano coadiutore, martire della fede. Il rito è stato presieduto dal card. Péter Erdő, arcivescovo di Esztergom-Budapest e primate d'Ungheria. Rappresentante del papa Francesco il cardinale salesiano Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nella Lettera Apostolica di papa Francesco il nuovo beato viene definito "educatore esemplare e catechista dei giovani attraverso la pedagogia della bontà".

Il 6 dicembre 2013 il Congresso Ordinario della Congregazione delle Cause dei Santi emana il **Decreto di validità giuridica dell'Inchiesta Diocesana** del Servo di Dio mons. **Oreste Marengo** (1906-1998), vescovo, salesiano di don Bosco, missionario e fondatore di tre diocesi nel Nord Est dell'India.

GRAZIE SEGNALATE

Per intercessione di don Bosco e san Domenico Savio:

– Titta Luisa, Foggia.

Per intercessione di san Domenico Savio:

- Pillai Maria, Cagliari.
- Riva Alessandra ringrazia per la nascita di Andrea.
- Bouclier Sophie, Bordeaux (Francia) ringrazia per la nascita di Antonio Domenico.

- Ghianda Anna, Oggiono (Lecco) ringrazia per la nascita del suo bambino Michele.
- Peirone Maria Maddalena, Saluzzo (CN).
- Lelli Marilena, Bologna.
- Bonetti Fabrizio e Monica, Casalecchio di Reno (BO).
- Quaratino Cataldo e Monica per la nascita di Thomas

Louis.

- Luisa Titta per situazioni di lavoro e di famiglia.
- Giorgia per la nascita della nipotina.
- I nonni Nina e Giuliano Cucu (Roma) affidano a san Domenico Savio il nipotino Leonardo affinché lo protegga sempre e lo faccia crescere sano e forte.

Per intercessione di Maria Ausiliatrice:

– Terranova Silvana, Modica (RG).

Per intercessione di Maria Ausiliatrice e di san Domenico Savio:

– Giorgia, Palermo.

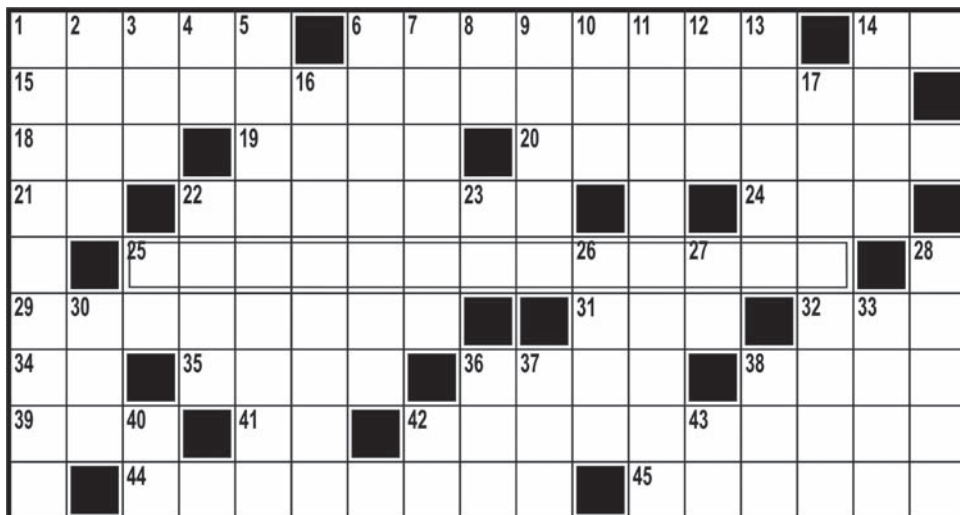
Per intercessione di Maria Ausiliatrice e di altri santi:

– S. M. di Mazzarino (CL).



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Un frutto come il mirtillo - 6. Avvenente, di bell'aspetto - 14. Nel brodo e nella fonduta - 15. La scritta che apparve in cielo a Costantino prima della battaglia di Ponte Milvio - 18. Ex compagnia aerea italiana - 19. Fili elettrici - 20. Zucchero contenuto in un bianco alimento - 21. A fine corsa - 22. Frutti rossi primaverili - 24. Lo Tze grande filosofo cinese - 25. XXX - 29. Vita austera - 31. Filamenti dei funghi - 32. Ticino senza pari - 34. La sigla di Ancona - 35. Terre di Siena per pittori - 36. La città di Fra Diavolo - 38. Confina col Vietnam - 39. Il gruppo di Michael Stipe - 41. I confini dell'Honduras - 42. Accusarsi - 44. Sono dotati di frantoi - 45. Eremita dedito alla vita contemplativa.

VERTICALI. 1. Disapprovare, criticare - 2. Sportello d'armadio - 3. Colui il quale - 4. Vi seguono nel vicolo - 5. Affinché... come direbbe Dante - 6. Un paramento sacro in foggia di ampio mantello - 7. La raccomanda l'ufficiale sanitario - 8. Il capoluogo delle Marche (sigla) - 9. Quella - 10. Mangiò il frutto proibito - 11. Pianta che attecchisce in terreni azotati - 12. La sigla del tritolo - 13. Una scuola a Parigi - 14. In prov. di Bergamo con Sopra e Sotto - 16. Scampare a un pericolo - 17. Accentuare, evidenziare - 22. Si dice salutando un amico - 23. Iniziali della Nannini - 25. Regni senza rei - 26. Il László che inventò la penna a sfera - 27. Siede sul trono - 28. Apprensione - 30. La metà di two - 33. Le Low ... sono compagnie aeree economiche - 36. L'inizio dell'incisione - 37. Pubblica atlanti e mappe stradali (sigla) - 38. Mezza lacuna - 40. Adesso per i napoletani - 42. Valeva due nell'antica Roma - 43. Post Scriptum.

TEOLOGO, CONSIGLIERE E AMICO



Teologo, cooperatore, benefattore, consigliere, ma soprattutto amico fedele. Questo e molto altro fu **XXX**, il compagno di don Bosco che nei momenti fondamentali della nascita della Congregazione Salesiana fu attivamente partecipe. Nato a Torino nel 1801, crebbe in una famiglia e in un ambiente profondamente cristiani, conobbe san Giuseppe Cottolengo, frequentò la chiesa del Corpus Domini e a soli 23 anni diventò dottore in teologia e nello stesso anno fu ordinato sacerdote, poi promosso cappellano regio e più tardi nominato dalla marchesa Barolo direttore del Rifugio per ex-detenute e ragazze a rischio. La sua incessante attività lo portò a prestare assistenza ai poveri e ai carcerati e portare la sua opera in conventi, collegi e parrocchie e conoscere tutti i santi e i beati della città che vissero in quegli anni: san Cottolengo, san Domenico Savio, san Giuseppe Cafasso, mamma Margherita

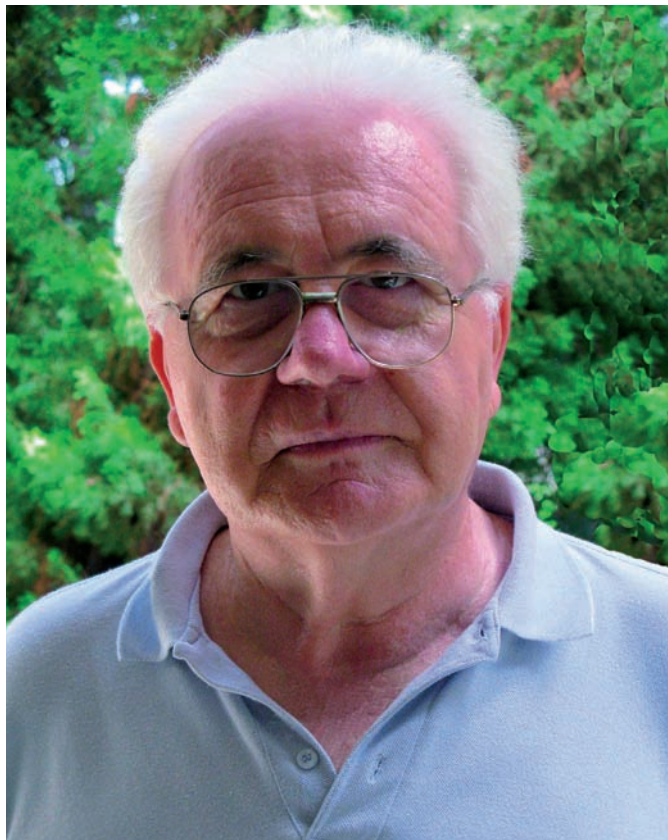
Occhiena, san Murialdo, la beata Enrichetta Dominici, il beato Faà di Bruno e altri tra cui, naturalmente, Giovanni Bosco suo grande amico fin dai tempi del seminario di Chieri. Nel 1837, don Bosco di lui annotò che l'aveva sempre visto come un santo sacerdote e un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Quando don Bosco cadde gravemente ammalato fu il giovane teologo a sostituirlo in tutto e per tutto nella direzione incrementando il numero dei ragazzi dell'oratorio a più di ottocento. Insieme decisero di aprire un nuovo oratorio presso Porta Nuova e di acquistare la tettoia Pinardi. Un giorno, di ritorno da Crema, fu aggredito da alcuni delinquenti e per l'età avanzata non gli riuscì di riprendersi così che il 9 settembre 1873 morì. Il giorno seguente fu sepolto nel Cimitero Monumentale di Torino.

Soluzione del numero precedente



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

CESARE BISSOLI



DON RICCARDO TONELLI

Morto a Roma il 1° ottobre 2013, a 76 anni

Nominare Riccardo Tonelli è fare subito memoria di un protagonista della pastorale giovanile in Italia dal dopo Concilio ai nostri giorni. È tornato alla casa del Padre nelle prime ore di martedì 1° ottobre dopo una dolorosa malattia, a Roma, Università Salesiana, dove era docente da molti anni.

Don Riccardo era nato a Bologna nel 1936, diventò salesiano di don Bosco nel 1953, fu ordinato sacerdote nel 1963 e, dopo un intenso tirocinio con i giovani nel campo dell'oratorio, prese il dottorato nel 1977 con una dissertazione sulla pastorale giovanile, il cui titolo nel variare delle edizioni giunse alla formulazione che appagava l'autore perché esprimeva al meglio la sua visione: *Una pastorale giovanile per la vita e*

la speranza. Radicati nel cammino percorso per guardare meglio verso il futuro.

Nel suo pensiero l'attenzione alla vita concreta determina un approccio pastorale che richiede un continuo dialogo interdisciplinare tra scienze teologiche ed antropologiche; se la vita vive di fatti e le proposte pastorali sono esperienze da vivere, la loro comprensione avviene attraverso il metodo della narrazione, mentre al momento riflesso o speculativo spetta il compito di valere come discernimento critico, non come paradigma dogmatico apriori. Egli fu tra i primi a rimarcare questo collegamento tra agire pastorale e narrazione, proponendo la "narrazione" come proposta per una nuova evangelizzazione.

In questa prospettiva vanno ricordate le sue meditazioni sui racconti del vangelo in prospettiva pastorale, un lavoro di fine secolo, che rivelano anche l'intimo, profondo rapporto di Tonelli con il Signore Gesù (come lui amava chiamarlo).

In realtà il riferimento fondativo di Tonelli era il carisma di don Bosco codificato nel "Sistema preventivo", diventando esperienza efficace positiva a contatto diretto con la realtà giovanile. Su questo versante va ricordata l'attenzione che egli pose alle scienze dell'educazione, oggetto di molteplice insegnamento nell'Università Salesiana.

Restano alcune pennellate sulla persona di don Riccardo che esprimiamo concisamente così. Come ebbe a dire il Rettore dell'Università Salesiana «preme ricordare la generosa assiduità e il saggio e instancabile impegno che don Tonelli ha posto nell'assolvere il suo servizio di docenza e di ricerca. Numerosi gli incarichi accademici e religiosi che gli sono stati di volta in volta richiesti e affidati, sempre al servizio della missione salesiana, e

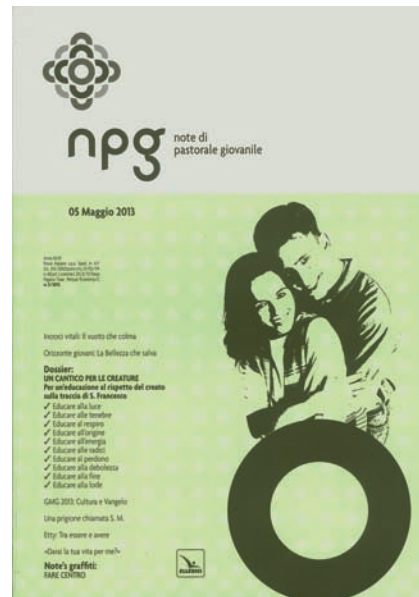
ai quali don Tonelli ha risposto con vivace e creativa disponibilità». Poté esprimere il suo pensiero in particolare nella eccellente rivista *Note di pastorale giovanile* di cui fu direttore fino alla morte e in tante altre pubblicazioni, di piccola mole, ma limpide, profonde, incoraggianti, quasi autobiografiche.

L'ultimo suo testo pubblicato alla vigilia del suo viaggio finale porta il titolo *"Vivere di fede in una stagione come è la nostra"*, come è stata la 'sua stagione', ultimamen-

te solcata da grande sofferenza. Scrive nelle ultime righe che valgono come un lascito imperdibile usando parole a lui familiari: «Vivere di fede è un rischio e una scommessa. Una lettura di fede della realtà rappresenta sempre il coraggio di abbandonare la propria presunzione nell'abbraccio imprevedibile di Dio».

Il decesso di don Tonelli trovò una vasta risonanza nella Famiglia salesiana, segnatamente tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, in Italia e in altre parti del mondo da parte di tanti exallievi formati alla sua scuola.

Il Rettor Maggiore dei salesiani, riassumendo il sentire comune si esprime così nella celebrazione conclusiva: "Carissimo don Riccardo, grazie! Grazie per essere quello che sei stato, un uomo cristiano adulto: per convinzione nelle motivazioni, per serietà nelle azioni, per larghezza di cuore nelle relazioni, per coerenza e umiltà nelle tante responsabilità assunte. Il Signore ti ha chiamato e tu come nella professione religiosa e nell'ordinazione sacerdotale hai risposto: *Adsum*, sono qui, per un abbraccio che non finirà mai più".



Don Riccardo fu direttore della eccellente rivista *Note di Pastorale Giovanile* fino alla morte.

Caro Dio, qui è Lorenzo



«Ho compiuto dodici anni l'altroieri. Non so se hai notato, ma sto scrivendo questa lettera. A volte è difficile per me scrivere, sai. È quella cosa che chiamano disgrafia. Ho anche un disturbo chiamato deficit di attenzione, spesso accompagnato da problemi di apprendimento. Il mio quoziente di intelligenza è veramente alto, ma se guardi la mia grafia, potresti pensare che sono stupido. Non sono mai riuscito a tenere in modo giusto la matita. Non sono mai riuscito a colorare dentro le linee. Ogni volta che ci provo, la mia mano me lo impedisce e le lettere vengono sbrodolate, il colore oltrepassa le linee e mi finisce su tutte le mani. Quando dobbiamo darci il voto a

vicenda, nessuno vuole scambiare i compiti con me, perché nessuno capisce la mia scrittura. Elena ci riusciva, ma si è trasferita. Il mio cervello non percepisce quello che fa la mia mano. Posso sentire la matita. Ma il messaggio non passa nel modo giusto. Devo stringere forte la matita così il mio cervello capisce che ce l'ho in mano. È molto più facile per me spiegare le cose a voce che scrivere. Sono molto bravo a dettare, ma gli insegnanti non me lo lasciano fare sempre. Se mi si chiede di scrivere un tema sul mio viaggio a Firenze e a Roma, per me è un vero castigo. Ma se lo detto o se parlo, so raccontare a tutti la gioia che ho provato nel vedere la Galleria degli Uffizi, il David o il sentimento di vero patriottismo che mi ha attraversato quando ho visitato il monumento al Milite Ignoto. Se dovessi avere un voto in educazione artistica, ne prenderei sicuramente uno molto brutto. Ci sono molte cose che riesco a rappresentare nella mia mente, ma le mie mani non le disegnano così come le vedo. È okay. Non mi sto lamentando. Me la cavo davvero bene. Vedi, mi hai dato una mente meravigliosa e un grande senso dell'umorismo. Sono molto bravo a immaginare le cose, e adoro partecipare alle discussioni. Abbiamo avuto alcuni dibattiti sulla Bibbia, in classe, e in quelli sono

davvero brillante. Voglio diventare un avvocato, da grande, un avvocato che va ai processi. So che sarei bravo in questo. Sarei responsabile di indagare sul crimine, di esaminare le prove e presentare il caso con verità. Dici che sono speciale perché hai detto che sono opera stupenda e grandiosa. Mi hai assicurato che leggi dentro di me come attraverso un vetro, e che hai progetti per me per darmi un futuro e speranza. I miei genitori volevano aiutarmi, così mi hanno comprato un computer portatile da portare a scuola. La mia insegnante di quest'anno è la migliore! Mi concede di fare gran parte del mio lavoro al computer. Abbiamo una lezione di disegno ogni venerdì e... indovina! Mi lascia usare la stampante per fare disegni. Per la prima volta, potrò mostrare a tutti alcune delle cose che ho in mente. Signore, questa è una lettera di ringraziamento, solo per farti sapere che sto bene. A volte la vita è dura, ma sai una cosa? Accetto la sfida. Ho fiducia nel fatto di poter superare qualsiasi cosa. Grazie per avermi fatto così. Grazie per amarmi incondizionatamente. Grazie di tutto. Sempre al tuo servizio». *Lorenzo*
La frase più dolce e triste dell'esistenza: «Che vita meravigliosa ho avuto! Vorrei soltanto essermene reso conto prima».



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** — Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Nel prossimo numero

La spiritualità salesiana
*Don Bosco racconta
Santità alla portata
di tutti*

Salesiani nel mondo
*Swaziland
Cambiare il mondo si può*

L'invitato
*Hanno fatto sorridere
anche don Rua
I meravigliosi
gemelli Kruczek*

Invito a Valdocco
*La cappella Pinardi
Quando i luoghi
raccontano la storia*

A tu per tu
*Monsignor
Gaetano Galbusera
Sognare a Pucallpa*

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.